

VolantZine n. 12

Tutti i racconti in
concorso

Questi racconti sono di proprietà dei legittimi autori, pubblicati in questo forum in licenza creative commons.

I testi non riportano i crediti dei legittimi proprietari perché partecipano al concorso VolanZine che, come da regolamento, prevede l'assenza dell'autore.

Dopo la scadenza delle votazioni, verranno resi noti i nomi degli autori.

Per contatti: redazione@scripta-volant.org

*E-book realizzato da Eleonora Lo Iacono
Redazione VolanZine: Luigi Bruno Cristiano, Eleonora Lo Iacono, Mirko Floria
redazione@scripta-volant.org*

Marzo 2010

VolanZine.

Un gadget eccezionale!



Su un singolo foglio A4 è possibile stampare un racconto di due cartelle e piegandolo in un determinato modo si può ottenere una sorta di libretto che sta comodamente in un taschino, e non ha bisogno di rilegatura.

Le Zine sono ampiamente usate da molto tempo, non ho inventato nulla, le usano fondamentalmente per scriverci pensieri e disegni, ci sono Zine che sono vere e proprie opere d'arte. Se ognuno di noi scaricasse il racconto in formato Zine che verrà confezionato dalla redazione e contenente il racconto del mese, e se ne preparasse almeno dieci copie

spargendole in giro; non so dandole alle librerie, ai passanti, abbandonandoli sui tram come volete, otterremmo una cosa che non si è mai vista, non in queste proporzioni, non con questi mezzi.

In pratica porteremo quel NON LUOGO che è la Rete nella Vita reale e dalla Vita Reale porteremo i lettori alla Rete. Questo perché sulle VolanZine c'è un invito a chi le raccogliesse di raggiungerci qui, di registrarsi e di dirci dove la hanno trovata.

Non aspettiamoci adesioni a centinaia, ma pensateci, tutto questo porta, con un costo praticamente nullo, ad una diffusione nazionale (siamo dappertutto), e alla possibilità di farci conoscere come singoli autori e come Associazione".

Le VolanZine saranno il biglietto da visita di questo gruppo, saranno la misura della qualità di quanto scriviamo, saremo noi in molteplici luoghi, contemporaneamente, stando tranquillamente sul divano.

Oh, bene.

Con l'ubiquità l'abbiamo risolta.

Ora c'è da pensare alla moltiplicazione dei pani e dei pesci.

Luigi Bruno Cristiano



Noi condividiamo le parole. E tu?

Contribuisci al nostro progetto: **distribuire la VolanZine** per far conoscere gli autori, i racconti e un sito che crede a sogno semplice: **dare a chiunque la possibilità di leggere una VolanZine gratuitamente**, e far arrivare le nostre parole anche a casa di chi non ha internet o non ci conosce ancora.

Il principio della VolanZine è quello del bookcrossing, che sicuramente conoscete: nel bookcrossing si lascia un libro in una panchina, nella poltrona di un treno, alla fermata degli autobus. Chi lo troverà, potrà leggerlo e a sua volta lasciarlo di nuovo in un posto, dove qualcun'altro avrà la possibilità di leggerlo. Ciò contribuisce ad accrescere la diffusione della cultura, delle parole, e del senso della narrativa che non è solo guadagno, classifiche di vendita e popolarità ma è originariamente il bisogno di un autore, di comunicare le sue idee, esprimere se stesso attraverso la parola e fondamentalmente: scrivere.

Con VolanZine noi usiamo lo stesso principio: chi vuole contribuire, e ha una stampante, **può stampare anche solo 10 copie** della VolanZine. Piegarla (usando la guida che trovate qui: <http://www.scripta-volant.org/doc/come-piegare-una-volanzone.pdf>) e affidare al caso, alla magia del destino, le parole del vostro compagno di viaggio, che questo mese ha vinto il concorso.

Inoltre vi ricordo che VolanZine è una raccolta di racconti: a oggi abbiamo ben undici racconti di due cartelle, votati dai lettori, che un giorno potrebbero anche essere raccolti in un'antologia e pubblicati, stampati e distribuiti con i metodi classici.

Ma non è questo il nostro obiettivo principale. Scripta ha questo sogno, sempre il solito, che avrete letto centinaia di volte, in giro nel portale: **la condivisione libera della scrittura**. Libera, con le ali, senza vincoli legati ai costi, alla distribuzione tradizionale. Chiunque potrà trovare una VolanZine, grazie a noi, un racconto breve e gratuito, scelto dagli stessi lettori. Siamo un gruppo di persone che svolge quest'attività gratuitamente, per passione. Perché siamo innamorati pazzi della scrittura, del suono delle parole, delle storie. VolanZine è la conseguenza di quest'amore. Internet è lo strumento che ci permette maggiormente di concretizzare la condivisione libera. VolanZine ci permette di renderla un po' più reale, pur avendo di base la stessa intenzione.

Per chi non avesse una stampante, vi ricordo che esistono comunque la mail, siti di condivisione come facebook, blog, che ci danno la possibilità di far sapere ai nostri contatti, che c'è un racconto in cerca di un lettore. Un racconto volante.

Eleonora Lo Iacono



REGOLAMENTO

1. VolanZine è un concorso per racconti brevi, per partecipare al quale è sufficiente la registrazione gratuita al Portale Scripta-Volant.org. E' un concorso aperto a tutti i cittadini italiani, di qualunque età purché maggiorenni.
2. Il concorso è **gratuito** e viene organizzato ogni due mesi .
3. I racconti devono avere la lunghezza massima di 3600 battute spazi inclusi e devono essere inediti.
4. Per partecipare al concorso, gli utenti, entro la data comunicata dalla redazione, dovranno **inviare via mail il proprio racconto, in formato word (.doc) a redazione@scripta-volant.org** indicando il titolo del racconto, il proprio nome e cognome e il nick in uso nel portale <http://www.scripta-volant.org>. Ogni autore potrà partecipare con un solo racconto
5. I racconti inediti saranno pubblicati in forma anonima sul Forum "Racconti in Concorso" e gli autori potranno essere svelati solo a concorso concluso. Verrà inoltre realizzato un e-book, con tutti i racconti partecipanti, scaricabile gratuitamente dal portale <http://www.scripta-volant.org>, per facilitare la lettura agli utenti che li valuteranno.
6. A insindacabile giudizio della redazione, potranno non essere ammessi racconti che abbiano un contenuto pornografico e/o offensivo.
7. I racconti pubblicati potranno essere letti, commentati e votati, entro i 30 giorni successivi alla scadenza del concorso (la data verrà comunicata dalla Redazione), da tutti gli iscritti al portale che abbiano partecipato al concorso e da tutti gli altri che abbiamo già inserito nel forum almeno 50 messaggi.
8. Il voto va espresso all'interno del topic preposto, inserito ogni mese nel Forum "Cabina di Voto", dalla Redazione. Perché il proprio voto sia valido, ciascun utente dovrà indicare, in ordine di preferenza, i cinque racconti preferiti. I voti espressi andranno in coda di moderazione e saranno pubblici solo dopo la chiusura delle votazioni.
9. Gli utenti votanti sono tenuti a leggere e commentare tutti i racconti in gara. Sussiste comunque l'obbligo di commentare almeno i cinque racconti preferiti. In caso contrario, il voto sarà annullato.
10. Gli utenti che abbiano partecipato al concorso sono tenuti a votare nel rispetto delle regole sopra elencate. In caso contrario, il racconto verrà escluso dal concorso.
11. I racconti dovranno essere letti, commentati e votati con assoluta lealtà e schiettezza. La redazione si riserva di annullare quei voti che siano in contrasto con questi requisiti.
12. **Il racconto vincitore verrà pubblicato a cura della redazione in una VolanZine, distribuita in tutta Italia.** Partecipando al concorso gli autori acconsentono a cedere a titolo gratuito il diritto di pubblicazione, riproduzione, diffusione e distribuzione al pubblico, all'interno della VolanZine. A Scripta-Volant è riservata la scelta del tipo di veste grafica. Tale concessione si intenda valida per tutto il periodo di distribuzione. Concede, altresì, ove lo ritenesse necessario, il diritto di utilizzare



estratti dal racconto a fini pubblicitari e promozionali, in qualsiasi modo e forma.

13. La copertina della VolanZine potrà essere scelta dall'autore che potrà inviare alla redazione un'immagine (di sua proprietà o che abbia il consenso del proprietario dell'immagine), oppure verrà scelta un'immagine dalla redazione stessa.

14. Ogni autore dichiara che il proprio racconto è un'opera originale di sua esclusiva paternità, che non viola alcuna norma di legge e/o diritti di terzi e in particolare, non ha né forme né contenuti denigratori, diffamatori o di violazione della privacy. In caso contrario, l'autore ne sarà l'unico responsabile.

15. Partecipando al concorso, gli autori accettano tutti gli articoli del Regolamento

Link di riferimento:

- [FORUM VOLANZINE](#)
- [GUIDA COME PIEGARE UNA VOLANZINE](#)
- [RACCONTI IN CONCORSO](#)
- [CABINA DI VOTO](#)

Seguono i racconti in gara per quest'edizione. Per ogni racconto sono disponibili due link: uno per commentare il racconto nel forum, uno per votarlo.

VolanZine è un concorso a votazione pubblica: tutti gli iscritti che abbiamo inserito almeno 50 post nel forum, possono votare!

Votare è molto semplice. All'interno del post "Cabina di voto", basta cliccare il tasto "RISPONDI" che si trova sotto la banda arancione.

Scrivere i titoli dei 5 racconti, in ordine di preferenza decrescente e cliccare "invia".

Il voto non sarà subito visibile. Tutti i voti andranno in coda di moderazione e saranno pubblici al termine delle votazioni.

Per qualsiasi dubbio, scrivici oppure inserisci la tua domanda qui:

<http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=36&t=932> Si vota entro il 18 Aprile 2010.

Redazione Scripta Volant

Forum: <http://www.scripta-volant.org/forum/>

Concorsi: [http://www.scripta-](http://www.scripta-volant.org/index.php?option=com_content&view=article&id=229&Itemid=57)

[volant.org/index.php?option=com_content&view=article&id=229&Itemid=57](http://www.scripta-volant.org/index.php?option=com_content&view=article&id=229&Itemid=57)

Facebook: <http://www.facebook.com/group.php?gid=82226334602>



CONCORSO SEGNALATO SU:



I vincitori delle precedenti edizioni.

- VolanZine n°11: Per riparare una farfalla di Daniela Thomas
- VolanZine n°10: La fata regalata di Deborah Santarelli
- VolanZine n°9: La vita in dieci frammenti di Giafranco Bussalai
- VolanZine n° 8: Fanfara andante ma non troppo di Giuseppe Buscemi
- VolanZine n°7: Adios Fidel di Luca Artioli
- VolanZine n°6: Strega di Milena Esposito
- VolanZine n°5: L'altro di Guido Oliva
- VolanZine n°4: Quaranta di Piero Mattei
- VolanZine n°3: Salsa & meringa di Attilio Facchini
- VolanZine n°2: Orologi di Piero Mattei
- VolanZine n°1: Niente di Strano di Eleonora Lo Iacono
- VolanZine n°0: Coyote di Luigi Bruno Cristiano



Amando il mare

° Commenta questo racconto: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1927>

° Vota qui: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1925>

La bambina scalza sulla riva sente l'acqua lambire le sue caviglie poi ritirarsi. "E' un bel gioco" pensa. Aspetta che la piccola onda ritorni e poi ancora, rapita gioisce del contatto con l'acqua; ridono i suoi occhi nocciola.

Le barche in processione si avvicinano lente, tornano dalla pesca. Ci vorrà del tempo perché raggiungano la spiaggia. La folla attende godendo della quiete mattutina, del frangere delle onde spumose, dell'odore intenso che penetra nelle nari. La bambina raccoglie l'acqua tra le piccole mani. E' limpida e pura, sfugge capricciosa tra le dita, sa di sale, di mare.

Le barche arrivano, il padre issa la bambina su una piccola barca, lei ha po' paura e le tiene la mano. Scivolando verso il largo, sembra voler raggiungere il cielo, l'infinito. Adesso l'acqua è tanta che ci si può specchiare, dal suo cuore di bambina il mare si lascia amare.

La ragazza arriva alla spiaggia nel caldo meriggio d'estate. Lieta si avvia verso l'acqua limpida del mare. Il mare è l'unico amante di cui si fida, si lascia accarezzare la pelle mentre s'immerge tutta dentro l'acqua. Un brivido fresco dalla testa ai piedi l'avvolge e prova una deliziosa sensazione di libertà. Non importa che quando uscirà sarà brutta coi capelli spiaccicati in testa. Il suo amore è andato via, e allora? L'acqua le lambisce i fianchi e le braccia ed è un contatto unico vero, si sente tutt'uno con quella massa infinita intorno a se, forse anche questo è amore.

La nave sembra spaccare in due il mare. Una lunga scia bianca e spumosa accompagna il suo andare. Il vento scompiglia i capelli che sembra vogliano alzarsi in volo. I turisti scattano foto del panorama che appare in lontananza.

Gli sposi, in viaggio di nozze, si abbracciano felici.

"Quando vedrò più un mare così bello" dice lei col sole negli occhi. Lui la stringe a se "non ti basto io" sembra voler dire, ma sorride tacendo.

E l'azzurro li rapisce con quei toni freschi che sfumano nel celeste, per poi apparire magicamente tinti di verde. E l'odore dei flutti li avvolge mentre l'acqua ribelle sollevata dall'imbarcazione sbatte chiacchierina sulle fiancate.

Lui e lei si tengono per mano mentre cautamente avanzano sulla scogliera a piccoli passi. Lui indossa jeans, maglietta e un berretto con visiera per ripararsi dal sole, lei ha un grazioso vestitino premaman e un vezzoso cappello di paglia col nastrino blu. Fra circa un mese avranno un bambino, il loro primo figlio e sono andati insieme a pescare.

Scegliendo con cura un masso abbastanza piatto dove possa stare comoda lui l'aiuta a mettersi seduta e si sposta poco più avanti con la sua canna da pesca. Quanta quiete in quel pomeriggio estivo, quante promesse felici nelle loro semplici parole. Respirano l'aria salmastra al caldo del sole, quando una folata di vento fa volar via il cappello della donna, le onde che si infrangono sulla scogliera lo trascinano verso il largo. Il bambino si muove nella pancia, spostandosi su un lato. "Vuoi forse andare a prenderlo tu?" pensa la madre sorridendo. Nell'acqua si vede in lontananza un puntino blu.



E' uno dei rari luoghi ancora incontaminati, questo mare azzurro. La bambina gioca sulla riva e l'acqua è così limpida che ci si può specchiare. Aspetta i gabbiani che si tuffano in cerca di cibo, e lancia mollichine di pane per farli avvicinare. Ed eccoli, arrivano festosi con un frullio di ali e zampettando camminano sul bagnasciuga; la mamma li immortalava in una foto ricordo. Quanta bellezza che dovremmo salvaguardare, che potremmo preservare rispettando la natura. Semplicemente: amando il mare.



Batman forever

° Commenta questo racconto: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1928>

° Vota qui: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1925>

Milano. Ore venti di una calda lunga faticosa giornata di fine marzo, in cui l'estate ha preso di prepotenza il sopravvento sulla docile primavera, sfiancando bambini e vecchi, operai e ingegneri, bianchi e neri, tutti. E ad acuire l'ondata di calore, ecco anche l'ingorgo, uno di quelli che a Milano non si vedevano da tempo, un ingorgo senza capo né coda, tutti ammassati, sudati, confusi e arrabbiati.

La città affogata in un una marea di utilitarie, camioncini, berline, SUV, moto, niente si salva, neppure le biciclette che, non riescono a rompere questa magia nera in cui, portiera contro portiera tutti ha immobilizzato. I bambini piangono, i clacson assordano inutilmente, una sirena in lontananza sembra venire dai tetti lontani del grattacielo Pirelli, qualcuno ha già iniziato una rumorosa lite con il vicino, e dalle altre auto arrivano pareri favorevoli all'uno o all'altro, una signora visibilmente incinta piange, insieme agli altri tre bimbi stipati nei sedili posteriori.

Ma tra un furgoncino giallo di pronta consegna e un taxi strapieno di eleganti turisti giapponesi si nota, meravigliosa creatura ma anche lei immobilizzata, la Batmobile e alla guida Lui, l'uomo giustiziere, il pericolo numero uno della malavita, "Batman"!

Increduli, ad occhi spalancati i passeggeri all'intorno non riescono a crederci, lo guardano e parlano piano fra loro. Si fanno ipotesi e intorno a Lui si crea come una cortina di ammirazione ma anche di stupore.

Batman, gomito appoggiato al finestrino aerodinamico della batmobile, tace stanco, pensieroso e se si guarda intorno sembra non vedere le altre auto, i passeggeri giapponesi che scattano foto, due donne in una decapottabile che lo guardano sorridendogli. No, Batman guarda oltre, più in là, cercando un qualcosa che sembra poterlo riportare alla sua potenza, alla sua capacità di andare come e quando vuole, dove il male si annida, e non certo imbottigliato in un ingorgo a piazza san Giovanni a Milano,

:Ma ecco d'un tratto si muove, sembra deciso, aprendo il portello superiore, si alza in piedi sul sedile e poi su più su sul tetto della Batmobile. Si erge ritto a gambe aperte e poi, velocemente, sotto un sole ancora caldo, inizia a spogliarsi della supertuta, dei superstivaloni, dei super guanti e, infine della bat maschera. Intorno si è fatto silenzio e anche i giapponesi hanno smesso di scattare.. L'uomo che ora è sulla supermacchina nera è un magro biondino dalla pelle, arrossata dal sudore della tuta, e indossa solo un paio di boxer a pois bianchi e rossi e ai piedi dei calzini corti marroni.

Messo un piccolo portafogli nei boxer, l'uomo, di cofano in cofano, fra lo stupore della gente, raggiunge il marciapiede. A pochi metri una cabina telefonica, dentro la quale l'uomo si dirige e, inserita una scheda telefonica, compone sospirando un numero: un gesto di sconforto accompagna le poche parole che scambia.

Uscendo dalla cabina, si guarda intorno, sempre sotto lo sguardo stupefatto degli automobilisti, e, vedendo l'insegna della metropolitana, vi si dirige lentamente, pensando tra sé le parole ascoltate al telefono:

"Ma va beh, dai Mario, non te la prendere, anche se, caro, te lo potevi immaginare che il martedì grasso, per Carnevale ci sarebbe stato più traffico... mi hanno detto che c'è una kermesse vicino a san Babila, ma sarà ad invito.



Va beh, caro, mi dispiace , non ti vedrò in costume, sarai di certo orginalissimo , neh?. .Ah sai qui c'è già parecchia gente : pensa che è venuta anche l'Elisabetta, brutta da morire, indovina? vestita da scolaretta, pure con il cestino della merenda, non ti dico, lei con i suoi cinquanta! Ah poi la più bella, vedessi ci sono persino tre o quattro travestiti da Batman...che fantasia!".

Calmaria di scirocco

° Commenta questo racconto: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1929>

° Vota qui: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1925>

L'aria salmastra ti si appiccica subito addosso, le navi partono, oppure approdano lente, il mare le attende sornione.

Il porto.

Starei per delle ore qui, fermo, senza far nulla, semplicemente immaginando, scegliendo di non essere, oppure essendo tutto ciò che sono (che è un po' lo stesso).

Questa è la mia città, e qui c'è il porto.

È come un tratto della personalità, ti segue ovunque, per sempre, anche se un po' in disparte, e poi di colpo arriva e ti trascina via, senza spiegazioni, nessuna possibilità.

I pescatori che sistemano le lenze discutono tra loro del vento, in siciliano, mentre i traghetti che arrivano dalla Calabria solcano le onde, portando con sé il rumore dell'acqua che sbatte fin sulla darsena.

Non sono di questo mondo. Anzi lo sono ma è stato tutto uno sbaglio.

Io vorrei solo esprimermi e cadere.

E invece il treno corre, il lavoro chiama, la gente scappa via da sé.

"Non ho voglia di impegnarmi in una cosa seria in questo momento".

L'assurdo. L'LSD. Le barbabietole da zucchero, di cui il Paraguay è ricco.

La cucitrice mi guarda. È azzurra e se ne sta lì ferma, un po' di sbieco, a giudicarmi.

È antipatica.

Credo dovrei possedere di più. Più denaro per me e più felicità per gli uomini.

Litri di amuchina che inondano la mia casa. Un sound diverso per il prossimo album della mia vita.

In questo modo gli altri sono a posto ed io mi riempio di vertigini.

Quando ti prende quella nostalgia e non la sai fermare (e un po' ti piace).

Quando vorresti essere dove ti rendi conto non arriverai (e un po' ti fa soffrire).

Quando ti resta sulla pelle un odore che non vuoi dimenticare (e che non dimenticherai, perché è dolcissimo).

Non ho mai avuto una cantina, e so che questo è causa, in parte, di tanti buchi della mente che qua e là ogni tanto scovo. Perché se ce l'avessi avuta, una cantina, avrei scatenato almeno parte della mia fantasia primordiale e notturna dentro quelle mura.

L'oscurità crea indecisione e paura, in successione. Infine giunge, sempre, la scelta migliore.

Fatta senza pensare.

La prima perché bisogna sempre cominciare piano se vuoi arrivare fino in fondo.

La seconda perché quando mi sveglio ho bisogno d'immaginare il tuo sorriso.

La terza per tutte quelle cose che non hai fatto mai.



La quarta per le altre che forse non farai.
La quinta è, solo e senza giri di parole, per te.

Risposte che mi piacerebbe dare.

Momenti.

Un profumo leggero che rimane sul cuscino, lo sento sui vestiti, impresso addosso mentre la stringevo forte, e lei è già andata via.

Mi ci perdo e poi mi resta dentro, non me lo scordo.

Come quando ascolti una canzone e subito ti prende un brivido, il corpo vaga verso l'abbandono, alla ricerca di un profumo lontano, che non c'è adesso e forse non ci sarà più, trovando solo istanti malinconici, dentro profondità del cuore sconosciute

Lasciarti andare tra le braccia dell'ineluttabile.

Lieve.

Leggero.

Sommesso.

Delicato.

Flebile.

Tenue, languido e arrendevole.

Senza sapere fino a quando.

Cio' che cambia la vita

° Commenta questo racconto: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1930>

° Vota qui: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1925>

Alcune cose ti cambiano la vita.

Non mi riferisco alle decisioni importanti, come la scelta della facoltà di laurea, il fatto di accettare o meno una proposta di lavoro o decidere di sposarsi e fare figli, ma alle piccole cose, alle banali scelte quotidiane che spesso fanno la differenza tra la vita e la morte, tra la felicità e la disperazione. Come optare per la Provinciale per poi scoprire che, in Autostrada, c'è stato un grave incidente.

Io so esattamente cosa significa.

Concentrata davanti al computer, sentii a mala pena il cellulare che vibrava gracchiando sulla mia scrivania. Sollevai la testa, perdendo la concentrazione, e guardai per un attimo fuori dalla finestra prima di rispondere.

La vista di Milano dal 24° piano del Pirelli - dove lavoravo da poco per la Regione Lombardia - era fantastica in quel giorno di aprile. Non c'era, come accade a volte, il cielo terso da creare un naturale "spettacolo in HD" del mondo ai tuoi piedi, ma era comunque un'immagine mozzafiato.

Risposi e ancor prima di parlare fui sommersa da un fiume di parole agitate e capii, senza guardare l'orologio, di essere in un ritardo spaventoso.

«Si può sapere dove sei?» tuonò mio marito Andrea. «Sono quasi le cinque e quaranta. Tra poco il concessionario chiude! Era meglio se fossi andato da solo».

Mi ero completamente dimenticata del nostro appuntamento per comprare l'auto nuova. Si era tanto raccomandato ma io, concentrata sul lavoro, non mi ero resa conto del trascorre del tempo. Aveva ragione ma, per qualche motivo, il suo tono toccò il nervo scoperto della mia sensibilità.

«Senti, bello! Non sono qui a giocare! Non posso uscire adesso!» esclamai acida e a voce troppo alta.

Mentre Andrea mi gettava addosso il suo disappunto, vidi il mio capo uscire dal suo ufficio con un'aria interrogativa sul volto. Aveva il trench e la ventiquattrore. Alzai la mano libera dal cellulare in gesto di scusa e annuii quando mi fece segno di andare.

«Ok. Hai ragione» cercai di scusarmi. «Adesso esco subito. Ci troviamo alla stazione di Sesto così evitiamo le code». Riattaccai e, in un lampo, misi a posto la scrivania.

Uscii nel piazzale ai piedi del grattacielo e mi fermai a pensare se fosse stato meglio andare in bici o in metro. Ero indecisa e mi sentii stupida a perdere tempo per una decisione così banale. Poi optai per la metro: avrei evitato le code a Loreto.

Mi allontanai di corsa ma, all'improvviso, un rumore assordante sovrastò la voce di Gloria Gaynor che mi cantava nelle orecchie. Una sagoma nera spuntò nel cielo e feci appena in tempo ad alzare lo sguardo verso l'alto per vedere che un piccolo aereo si stava schiantando contro il Pirelli.

Tutto divenne fuoco nel giro di qualche secondo e poi il fumo coprì il sole mentre dall'alto incominciavano a piovere detriti e fogli bruciacchiati. Non ricordo ciò che accadde in seguito fino a quando non mi ritrovai seduta sul lettino di una ambulanza con accanto un volontario che mi parlava tranquillizzandomi. Ero sotto choc ma illesa.

Ero una sopravvissuta.



Alcune cose ti cambiano la vita.

Un impegno che ti fa uscire prima dal lavoro. Correre per prendere i mezzi pubblici lasciando la bici che sarà distrutta. Allontanarsi velocemente da un pericolo perché in ritardo.

Possiamo chiamarlo miracolo, fato o fortuna.

Non so. Ancora oggi, non capisco quale delle mie decisioni fece la differenza.

Tra la vita e la morte. Tra la felicità e la disperazione. Tra me -che sono ancora viva- e coloro che invece non ci sono più.



Colpo di tacco

° Commenta questo racconto: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1931>

° Vota qui: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1925>

Lui lanciò la cicca accesa nel bicchiere trasparente semipieno di acqua incolore, incolore come lui.

Un gesto cadenzato, di mestiere. Teatrale, persino.

Non un lancio distratto di una cicca e basta, molto di più.

Prima l'aspirò profondamente, a lungo, la bocca in preda a spasmi di voluttà nicotinic.

Indice e medio a strozzare il suo esile corpicino, lei la vittima sacrificale.

Aspirazione.

La miserrima dentro la bocca di lui e loro sul pianerottolo, ad attendere che quell'orrida bocca la congedasse,

quella cicca puttana.

Lui aspirava. Lei tremebonda. Gli assassini sbavavano in attesa, sul pianerottolo.

Poi.

Una grande apparecchiatura di fumo, la nube si sparcchiò da sola dopo aver danzato beatamente.

Gli occhi di lui fumarono anche loro e rotearono, le orbite a passeggio, una vena scaturì rossamente, con un fiotto, cessò di battere il cuore.

Il veleno si era fermato, si era ghiacciato negli alveoli, gli alveoli polmonari.

Per rimanerci. Per rimanerci.

La forbice assassina indice medio, solennemente, si riacchiappò lei, rimasta in un filtro e strinse quel misero avanzo di cicca puttana.

Per poi passare la palla alla coppia pollice medio.

Infine l'indice fu una mannaia, calò sulla poveretta.

Fu un tocco elegante, come un colpo di tacco.

Lei fu tuffata di testa nel bicchiere, ancora accesa.

Lei meschina non potè che friggere dalla presunzione, lei che credeva di essere la preferita.

La cicca puttana non potè che schioppettare in un ultimo rammarico strozzato.

Lei, tradita dall'ultimo colpo di tacco, di lui.

Coriandoli di cenere piovvero come a Natale la neve, a fiocchi.

Coriandoli di cenere dentro l'acqua stupita.

Nevicava dentro un bicchiere di plastica, nevicava cenere grigia.

Un colpo di tacco traditore, come lo sono tutti i colpi di tacco.

La cicca morì, lasciando un sangue marrone.

Galleggiò inerme nel bicchiere semivuoto.

Abbracciò forte forte qualche coriandolo di cenere.

Poi si eclissò, in mezzo al carnevale.



Coltraine

° Commenta questo racconto: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1932>

° Vota qui: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1925>

Impulse 1962

7 tracce

tempo totale 47:18

un bel respiro, mi tuffo.

Un tuffo nel passato di una vita futura o nel futuro di una vita già passata?

Nuoto troppo in fretta per rendermene conto.

Ecco il primo oblò. Guardo fuori (o dentro?) e le macerie di un edificio si sbriciolano nel portacenere di un quartiere malfamato. Un vortice di carte mi porta al primo piano, ne raccolgo alcune. Poker di jack. Ho vinto. Forse Eunice ha da accendere adesso. È una pantera, invisibile attraverso il fumo che esce dagli strumenti, accanto ai tavoli di quercia.

618. Possiamo sentire gli amanti delle stanze confinanti. Dal primo piano arriva ancora fumo, di sigaro e di sax. Le sue note mi baciano e guardo le mie mordere l'armonia delle sue forme.

E' un pianoforte. Le sue corde mi avvolgono nella sensualità di un' impro lenta ma non troppo.

Ecco il secondo oblò. Guardo fuori (o dentro?) e il calore del bistrot illumina il cappello a cui mi aggrappo con la penna ancora in mano. Macchio il foglio di Jeanne e di caffè e il pizzo di fuoco di un pittore jugoslavo mi squadra dal tavolo accanto. La vecchia di ghiaccio ha un diamante al collo e il lutto le copre le gambe accavallate. Torno dal caffè e da Jeanne. Amo disegnare i suoi capelli intrecciati alle arie di un sassofono soprano, amo lei e la bambina che porta in grembo. Ma un artista malato non può prendersi cura di loro. Le affido a Dio e a questo fiume di pensieri in piena.

Ecco il terzo oblò. Guardo fuori (o dentro?) e Rosaria mi guarda stanca, stanca di finestre e sottomarini. Vorrebbe parlarmi. Non riesco a sentirla da così lontano. Soffia sul vetro e disegna il suo cuore schiacciato da cento atmosfere. Il contrabbasso suona sull'onda che sta per travolgerla, ma mi ci aggrappo e la porto in salvo. Mi bacia. La nostra barca di massello sta tornando in superficie, ed ecco l'ultimo oblò.

Soffio sul vetro e leggo a bassa voce "47 e 09".

Ancora pochi attimi e il tuo volto sarà solo un riflesso opaco di vapore condensato.

Mi asciugo e tolgo il disco, è l'una e 50 e devo ancora studiare Mate.



Defunte promesse

° Commenta questo racconto: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1933>

° Vota qui: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1925>

I miei equilibri mentali crollano quando non ti vedo. Eppure tu lo sai, allora perché ti ostini ad andare via? Sono cresciuta troppo e mi sono curvata; le pareti del mondo non si ampliano di certo per me. Sono una parabola che pende verso il basso, come il muso di un bambino quando non trova la mamma, io non trovo te. Sono sempre qui, al centro di questa stanza in affitto, i parati si stanno scollando dalle pareti e tu non torni. Certo, la tua vita non deve essere semplice, continuamente viva e pulsante; mentre la mia, la mia sei tu e senza la tua presenza io non sono che questa sedia, davanti alla finestra, che ti aspetta. Ogni tanto viene a trovarmi Gioia, suo marito la tradisce, così piange sulle mie ginocchia non più fertili; io l'ascolto, non le rispondo, però le sorrido. Lei mi guarda, inveisce contro chissà quale se stessa e dice che sono una vecchia pazza, che non sa per quale motivo viene a parlare con me, poi mi prepara la cena, mi lava, mi veste, mi sorride e va via. E' una buona donna, infondo. Delle amiche mi hanno detto che sei in Italia, che presto busserai alla mia porta, forse mi porterai dei fiori, ma questo non è sicuro, il due di picche non è una carta affidabile. In questo tempo di attesa devo prepararmi, forse dovrei farmi bella. Magari la prossima volta che viene Gioia, chissà, le dico di farmi indossare quel vestito rosso che ti piace tanto; non ti garantisco che sembrerò la stessa; tu invece sì, tu sarai sempre bello in quel doppiopetto e mi guarderai e il ciuffo dei tuoi capelli neri ti coprirà un attimo l'occhio sinistro ed io saprò che sei e sarai per sempre la mia vita. Ma non vuoi tornare. Il sentimento del vuoto che circonda il mio presente mi contorce la notte in sinistre paure, mi dice che non tornerai, che sei andato via per sempre. Non preoccuparti amore mio, non gli do ascolto, colmo il vuoto con i ricordi e le speranze, così nel mio cuore ogni attimo è l'attimo prima del tuo ritorno e l'attimo dopo la tua partenza. Non ti ho detto, ma forse l'hai compreso, che non parlo nemmeno più, non mi muovo, ho paura che il rumore dei miei passi possa coprire il tuo ritorno e cogliermi impreparata. Qualcuno ha tentato disperatamente di portarmi via da questa casa, mi hanno accompagnata davanti ad una tomba, dicono che è la tua, impossibile; hai giurato che la nostra tomba sarebbe stata questa casa, io e te nel letto che ci ha visto molte volte ridere, io e te mano nella mano ad accarezzare insieme l'inizio di un'altra vita e la fine di questa.



Dodididicembredueemilaotto

° Commenta questo racconto: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1934>

° Vota qui: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1925>

(Alfonso la guardò dritto negli occhi...), aveva voglia di ballare, le note del sax diventavano sempre più sottili, più dolci, ad ogni movimento della sua mano delicata sentiva di volerla trarla a sé, condurla in un ballo gioioso, racchiuderla in un bacio dolce. La osservò mentre si alzava e con quale grazia reggesse il bicchiere semipieno di spumante dolce, come il mignolo tendesse verso il basso... Gli dava il vomito quella donna: la pelle rugosa, gli occhi, un tempo azzurri, ora cerulei, smorti, opachi... Voleva condurla nel suo ballo lento, mostrarle i passi che in gioventù gli avevano garantito la fama di seduttore... Voleva disidratarla col suo bacio, stamparle la morte sulle labbra, avvicinarla alla sua bocca e toglierle il respiro, temeva solo l'odore nauseabondo che arrivava dall'intestino della megera... Era così dolce, bella, avvolta nella sua soffice pelliccia, i suoi ricci così biondi, non aveva occhi che per lei: Dio le aveva dato tutto quello a cui la sua vita aspirava, quell'ideale di bellezza purissima, di eleganza innata, di gradevole distacco... Puttana! Non le avrebbe permesso nemmeno di leccare il suo cazzo, non avrebbe regalato alla sua figa appassita nemmeno un attimo di piacere... Alzò il volume dello stereo, l'aria vibrava intenerita dalle note dello strumento a fiato, nel sax pacato potevi sentire tutta la sofferenza del musicista, quella nota bemollizzata, fuori scala che tanto faceva vibrare la corda più intima del suo petto, le note venivano fuori trascinate, sofferte, una dietro l'altra come dolci richiami di morte... E poi quella musica di merda! Orribile! Immaginava il sassofonista mentre suonava da solo sul suo letto grigio, sporco, una dose di eroina sparata da poco, il laccio emostatico ancora avvolto intorno al braccio, nudo col cazzo moscio penzoloni, seduto ai bordi del materasso, sulla testa quasi del tutto pelata un capello beigè dalle larghe falde con un nastro nero, il capo chinato col bocchino del sax infilato nella bocca stanca, ad ogni nota rischiava di rovesciarsi a terra, un flebile, debole raggio di luce crepuscolare dalla persiana semichiusa; musica orribile e senza senso che solo sconforto e voglia di morire, di morire il più in fretta possibile, aveva portato nel suo animo arido... La femminilità con la quale si muoveva tra gli invitati, il suo corpo maturo, non più giovane certo, ma ancora attraente...

(Le si avvicinò posandole una mano timida sul fianco, lei lo guardò con il dubbio stampato negli occhi...).

Il ballo fu stupendo: la stringeva a sé, sentiva il calore del suo respiro sulla pelle fredda della vecchiaia, immaginava una vita nuova, una persona con la quale dividere le interminabili, solitarie notti nella sua gigantesca, calda casa vuota... E che odore orribile aveva il suo corpo! Inspirò a fondo dal suo collo, l'olezzo di putrido, di terra bagnata gli salì fin dentro il cervello, sentì con disgusto il ticchettare dell'orologio nel petto della donna pronto a far scorrere il suo ultimo giro di lancette, la morte li univa ma avrebbe preferito dividere la sua fine più con l'intonaco che cadeva dalle umide pareti della sua fredda stanza da letto che con la sagoma di quella schifosa che respirava sotto il lenzuolo pesante di piume d'oca mentre l'intestino le si scioglieva e una scorreggia pestilenziale faceva tremare il baldacchino sopra le loro teste...

Morire è la cosa più dolce se stringi la mano calda di un corpo amato...morire è la cosa più orribile se con odio, ormai senza forze, tenti di spezzare le dita di un corpo odiato...

(Ballarono)



Due occhi di donna

° Commenta questo racconto: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1935>

° Vota qui: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1925>

Ho paura. Corro incessantemente. Le gambe implorano pietà. Non le ascolto. E vado avanti.

Giro l'angolo. Un altro, lungo ed infinito, marciapiede. E via. Di corsa. Al limite delle forze.

Le lacrime scorrono, tiepide, lungo le guance. I singhiozzi, ormai insopportabili, soffocano il respiro. Agonizzante.

Galoppo, ciondolando. Arranco pietosamente. Non ce la faccio più. Mi fermo. E, solo allora, mi guardo intorno.

Strade, incroci, semafori impazziti. Gente che cammina. Ovunque. Un'unica massa informe. Tutti mi urtano. Mi colpiscono. Mi feriscono. Nessuno parla. Vede. Ascolta. No. Ciechi e sordi. Egoisti e ipocriti. Nessun interesse per l'altro. Nessun sentimento. Nessun amore. Per il prossimo. E per me. Solo per se stessi.

Sono immobile. Dinanzi a siffatto orrore umano. Una pochezza viscerale, rivoltante. Squallidi ominidi persi nei propri pensieri. A sentenziare opinioni, decisioni, riflessioni. Defunte già sul nascere. Illusioni di onnipotenza. Di un senso, un significato, che non c'è.

Sento il loro odore. Mescolato, malamente, a profumi e dopobarba. Ridicoli mimetismi olfattivi. A rinnegare le indiscutibili origini animali.

Vedo la loro solitudine. Suicida. E omicida. Perché anch'io sono solo. Ignorato e abbandonato. In questo mondo. In questa folla pulsante, senz'anima. In questo assurdo marciapiede. A guardare, disgustato, l'orda umana.

Due occhi luminosi, in quel grigiore atroce, mi guardano. Per un istante. Due occhi di donna. Un barlume di vita, nella morte sovrana. Due occhi vivi. Che si interessano a me. Mi emozionano. Sento, in un istante di silenzio, che esisto. Che esistiamo. Un attimo di vita, che si spegne al suo stesso passaggio.

La donna si allontana. Mi sorride. Tenendo lo sguardo, fisso su di me. Vorrei parlarle. Ma cammina lesta. E, in men che non si dica, svanisce. Inghiottita dalla bolgia antropica.

Voglio inseguirla. Forse ce la faccio. Dopotutto, sono un gran corridore. Tento di muovere le gambe. Forza. Ho galoppato fino adesso. Non saranno certo questi manichini deambulanti ad impedirmi di riprendere il cammino. Sì. Devo raggiungere quella donna. Forse, non tutto è perduto. Forse, una speranza c'è.

Niente. Sono bloccato, muto, tetanico. Vittima solo di grida soffocate. Di urti e spintoni. Come fossi un oggetto. Non sono un oggetto, per dio. Sono una persona. Ma è tutto inutile.

Andate, andate pure. Continuate a vagare. Io non ne posso più. Di voi, del vostro egoismo, della cattiveria, della crudeltà che secernete da ogni poro del vostro corpo. Molliccio ed effimero.

Maledetti. Quegli occhi esprimevano altro. Qualcosa di così raro e prezioso che, quando non si riesce a cogliere, ci si sente perduti. Dentro e fuori. Dove, fuori, non v'è spazio per sentimenti e fragilità. Ma solo per sofferenza e dolore.

Una porta che sbatte. Mi ridesto di soprassalto. Fradicio di sudore. Col corpo sul divano. E la testa ancora sul marciapiede.



«Alzati, pelandrone! È tardi, muoviti! Sempre lì a trascinarti, a piangerti addosso. Guarda che i problemi ce li hanno tutti, alcuni ben più gravi dei tuoi...»

«Oh, scusa, mi sono appisolato. Stavo sognando, sai? Un incubo, proprio brutto. Se vuoi te lo racconto, mentre mi vesto. Mi farebbe bene.»

«Non ho tempo per le tue stupidaggini, datti una mossa e levati dai piedi. Ho un sacco di cose da fare oggi, mica posso star qui ad ascoltare i tuoi piagnistei.»

«Va bene, come vuoi, è che mi ha lasciato un senso di solitudine così angosciante... »

«Siamo soli a 'sto mondo. Ormai sei grande e dovresti saperlo. Alza il culo e sparisci. Devo occuparmi dei fatti miei.»

Appunto.

Di per tetto un cielo di stelle

° Commenta questo racconto: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1936>

° Vota qui: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1925>

“Poi lui mi chiede ‘perché è salito su questo tetto?’ e io ‘le pare forse per prendere una boccata d’aria? Ma che domanda mi fa? Pensa che stia facendo una conferenza stampa? Ma sì, forse è una buona idea, chiami i suoi colleghi, se hanno voglia di salire quassù, così... ehi, ma c’è qualcuno là dietro? Chi è?’”

“Chi è lei piuttosto? Che cosa ci fa qui?”

“Iioo!? Cosa ci faccio io? No, lei piuttosto che cosa ci fa? E’ venuto a spiarmi?”

“Sentivo parlare!”

“E allora? Parlavo da solo! Posso? O devo chiederle il permesso?”

“Per me...”

“Per lei che cosa? Che è venuto a fare quassù?”

“E’ suo il tetto? C’è forse scritto ‘proprietà privata?’”

“Io ho un buon motivo per essere qui!”

“Ah è vero, è venuto quassù per una conferenza stampa, lui...!”

“E’ venuto qui apposta per prendermi per il culo?”

“Sì, non avevo un cazzo da fare questa sera... anzi, me l’ha ordinato il dottore, mi ha detto: vada su quel tetto e prenda per il culo quel coglione che sta lì sopra a parlare da solo! Vada, vedrà che dopo si sentirà meglio!”

“Adesso mi da anche del coglione? Ma chi crede di essere? Non la prendo a pugni solo perché sono una persona generosa con il prossimo. Io sono salito qui con ben altri scopi che non perdere tempo con uno come lei.”

“Si voleva buttare?”

“Buttare? Non ci avevo pensato, potrebbe essere però una soluzione!”

“A che cosa?”

“Non la riguarda.”

“E se volessi buttarmi anche io?”

“Sta scherzando?”

“Non la riguarda!”

“Che cosa non mi riguarda? Se sta scherzando o se vuole buttarsi?”

“Che differenza fa! E comunque non stavo scherzando. Questa è davvero una notte di merda. Non si riesce più a stare da soli nemmeno su un tetto.”

Quaranta anni e un giorno dopo. Anzi, appena qualche attimo dopo, nel mezzo di una notte lunga come un buco nell’ignoto. Una notte piatta e calma, e colma di attesa. Colma, sì era questa la parola adatta, colma come la pianura buia che si stendeva la sotto, davanti a lui e all’altro, e ai lati di quel capannone sporco di polvere su cui erano saliti. Colma dei suoi pensieri e dei pensieri dell’altro. Colma di un magone indicibile. Era stato facile il salire, ben più complicato era lo scendere. Quando? E come? E soprattutto, con quale faccia?

Quaranta anni e un giorno prima. Anzi, appena qualche attimo prima, nel mezzo di una sera fuggevole e ambigua come un bacio che ti scende dalle labbra giù dritto dietro al collo, e ti fruga oltre la nuca, annusa il lato nascosto dei tuoi pensieri, mentre un residuo di



vento soffia ancora qua e là qualche risposta. Non è una brezza di una serata calma, è una folata compatta di un'aria colma che puoi raccogliere con le mani. Un che di indicibile ti tiene per il petto, è come un sogno che si stacca dal cielo, pezzi di luna ti cadono attorno per intralciare il tuo passo, ma è l'aria densa del tuo respiro che ti ostini a masticare.

Haiti

° Commenta questo racconto: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1937>

° Vota qui: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1925>

Era lì, sul banco.

Accanto ad altri due, dall'aspetto più umile e dimesso. Aveva un mantellino color porpora e un'elegante abbottonatura dorata. E un'aria abbandonata. Era rigido, quasi immobile. Completamente chiuso in se stesso. Nessuno si curava di lui. Pareva dimenticato. Solo. Chissà cosa provava... Di sicuro non gli importava che qualcuno si prendesse cura di lui.

Era quasi buio, fuori. C'era freddo e pioveva. Le goccioline di pioggia, trasportate da un accenno impertinente di vento, andavano a morire oblique sulle grandi finestre, dissolvendosi lentamente nell'incavo dei vetri appannati. Era uno di quegli interminabili pomeriggi invernali in cui tutto pare sopito, rallentato, sospeso. Quasi che la nebbiolina umida e il grigio del cielo e dell'aria stendessero una coltre ovattata su gesti, movimenti e parole. Anche il ronzio di sottofondo della città pareva smorzato.

Il basso continuo del chiacchierio dei colleghi - *le nuove tecnologie la didattica on-line perché venti ore il collegio non c'ero ci sentiamo sicuro i messaggi la chat domani quanti crediti avremo ti è arrivata la password che ora è ce ne andiamo* - la sfiorava appena, come un'onda lieve e accennata che, sulla spiaggia, lambisce appena i piedini dei bimbi che giocano sulla battigia. Ma lei in quella spiaggia non c'era. Era nella sua fortezza invisibile. A danzare una sua affascinante danza segreta, sulle note masticate di una vecchia canzone. Con la litania delle solite domande esistenziali - *che ci faccio io qui che senso ha la mia vita da dove veniamo dove andiamo e soprattutto che cucino stasera* - lesta a imporsi, furtiva e molesta, interrompendo le sue musicali, innocenti evasioni.

Fu un momento. Un impulso irrefrenabile. Lo prese, quasi in un abbraccio. Lo portò via con sé. Nessuno disse qualcosa. Lui, come era facile intuire, non reagì. Non disse una sola parola. Guardandosi attorno, lei scese velocemente i gradini che la separavano dall'atrio in penombra, ormai quasi deserto. Aprì velocemente la portiera dell'automobile. Lo poggiò delicatamente sui sedili posteriori. Via.

Non accese la radio. Le piaceva quel silenzio, nuovo e raccolto. Le piaceva quella nuova, silenziosa compagnia. Si chiese se la sua vita, adesso, sarebbe cambiata. In fondo, era questo che voleva. Un nuovo inizio. Guidava piano, assorta nelle volute dei freschi, promettenti pensieri. Fuori, ancora la pioggerellina cortese, con il tergicristallo che andava lentamente su e giù e spostava le piccole anime d'acqua, per un attimo sospese di fronte al suo viso.

A casa se ne sarebbero accorti? Forse no. Ognuno viveva la sua vita ed era raro che aprisse le sue finestre su quella degli altri. Sulla sua specialmente. Prima, ne aveva sofferto. Ora no. La mancanza di sguardi le aveva regalato una libertà nuova e insperata. Le aveva dato il tempo, l'urgenza e la voglia di guardare dentro se stessa. E, dopo aver tolto ragnatele intricate e spazzato via cocci ingombranti, che strano ... si era piaciuta. Era paga della sua solitudine, piena di balli nascosti, di risatine segrete, di incontri celati, di infiniti discorsi interiori.

Ciao ragazzi... - *Ciao*. Qualcuno rispose, distratto, dentro la sua carreggiata telematica.



Lo depose delicatamente sul divanetto, all'ingresso. Rimase lì, fermo e silenzioso, come il suo karma gli imponeva. Con lui la sua vita sarebbe cambiata? Forse sì. E non in peggio. Ma forse era cambiata già prima di quel martedì di gennaio.

In fondo, quella sera aveva solo rubato un ombrello.

I colori di un bacio

° Commenta questo racconto: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1938>

° Vota qui: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1925>

C'era una volta una donna che viveva senza colori, immersa soltanto nel bianco e nel nero. Quando si guardava allo specchio, la donna non si riconosceva in nulla: il bianco dello sfondo, infatti, era uguale alla sua pelle. Il bianco era vuoto, e il vuoto era lei. Così, a volte, la donna non capiva com'era fatta. Occhi, naso, bocca, capelli, erano segni neri che in quel vuoto sembravano perdersi, sciogliersi, diluirsi nel nulla, e quello che avrebbe dovuto tracciare il suo volto e contenerlo rimaneva un segno qualunque, che un soffio di vento avrebbe potuto cancellare in un attimo.

Davanti alla finestra della donna c'era un albero, anche quello bianco e nero, e sull'albero un elegante uccellino, dalle zampe lunghe come il becco, che da molti giorni e settimane e mesi e forse anni teneva il becco rivolto verso di lei.

La donna lo guardava, e a volte sentiva con chiarezza che l'uccellino la stava guardando - sì, che stava guardando proprio lei; ma subito cancellava quel pensiero e abbassava lo sguardo, perché, si diceva, gli uccelli hanno gli occhi ai lati della testa, e quindi per vederla avrebbe dovuto girare la testa almeno da un lato per volta. Non la vedeva neppure, no, ne era certa, non avrebbe potuto; l'uccellino rivolgeva verso di lei soltanto il becco, ma per caso, è sicuro. E dopo aver pensato così, la donna chiudeva la finestra e rientrava nella sua stanza bianca e nera, e si sentiva triste.

Ma anche l'uccellino, fuori, era triste. Lui la vedeva invece, e si chiedeva perché lei, al momento buono, si tirasse indietro: lui sapeva bene che lei lo vedeva..

Passarono i giorni, e in uno di quelli, per niente diverso dagli altri, l'uccellino svolazzò un po' intorno alla donna e cercò di farle capire che a modo suo le sorrideva. E la donna lo sentì, lo sentì con chiarezza, ma fu solo un attimo: subito dopo si disse che non era che un desiderio. Quell'uccellino continuava a rivolgere verso di lei solo il becco, e si sa, gli uccelli vedono di lato. Non la vedeva, no.

L'uccellino rimase sul davanzale a guardare la donna attraverso i vetri, e si accorse che piangeva.

Quando l'indomani lei riaprì la finestra, lui le volò vicino vicino, e con le lunghe zampette esili le si posò sul petto. La guardò negli occhi ma lei non ci credeva ancora. E allora lui adagiò il becco sottile sulle labbra di lei - leggero, tiepido, fremente. E lei, a quel contatto, percepì che l'uccellino era colorato - penne dai colori sgargianti, becco e zampe arancio... E che l'albero, dietro, ora era verde, e il cielo era diventato azzurro; e che tutto ciò che la circondava, da bianco era diventato di mille colori, e non poteva più confondersi con la sua pelle, che per quanto di mille sfumature era comunque sempre rosata. La donna provò a guardarsi allo specchio, e per la prima volta si vide: leggera, tiepida, fremente.



Il bambino che cantava

° Commenta questo racconto: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1939>

° Vota qui: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1925>

Non ricordo neanche da quanto tempo io e mio marito stavamo cercando di avere figli, avevamo provato tutte le tecniche di fecondazione assistita, eravamo volati fino a Barcellona per l'inseminazione artificiale. Ero rimasta incinta tre volte e tre volte avevo perso i miei bambini, ormai eravamo entrambi esausti e senza più speranze. Prendemmo in considerazione l'idea dell'adozione, ma la trafila era lunga ed estenuante: controlli, colloqui, giri in tribunale. Perché tanta severità nei confronti di chi desidera soltanto dare una famiglia a delle povere creature che sono sole al mondo? Ero sull'orlo di un esaurimento nervoso, cosa avevamo fatto di male per meritarcì questo? Tutte le mie amiche erano già diventate madri ed io le invidiavo in silenzio.

Quando sentii la notizia del terremoto ad Haiti stavo sparecchiando la tavola in cucina; il tg non risparmiò immagini inquietanti di bambini che avevano perso tutto, dissero che in molti stavano approfittando della situazione per portarli via illegalmente. Strinsi il piatto che avevo tra le mani talmente forte da romperlo, non mi importava del sangue che sgorgava dalla ferita che mi ero procurata, forse Dio aveva ascoltato le mie preghiere.

La sera, seduta sul bordo del nostro letto, ne parlai a mio marito. Lui reagì come se gli avessi proposto di uccidere qualcuno, diventò paonazzo e mi accusò di essere una pazza criminale.

"Voglio solo sottrarre un innocente ad un destino crudele" confessai tra le lacrime. " Sai quanti pedofili saranno già lì alla ricerca di qualche vittima?"

"Si rischia il carcere per una cosa del genere" mi informò lui.

"Non mi importa, la mia vita è un inferno, cosa me ne faccio della libertà?"

"E a me non ci pensi?"

"Io penso a noi".

Partimmo la settimana successiva. Lo sfacelo ed il degrado che si presentarono ai nostri occhi contrastavano con il ricordo che avevamo di quando eravamo scesi dalla nave da crociera, per fare tappa su una spiaggia privata paradisiaca, durante il nostro viaggio di nozze. E' sempre esistita un'Haiti turistica nettamente separata da quella reale che veniva nascosta come un terribile segreto da celare.

Baracche e rifugi improvvisati sorgevano ovunque, i sopravvissuti al sisma si lavavano, cucinavano, facevano il bucato all'aperto, le donne allattavano in mezzo alla strada. In molti corsero a chiederci dei soldi.

Quello che restava dell'orfanotrofio, era un accumulo di tende, in cui erano ammassati letti, padelle sporche, vestiti. La direttrice ci presentò quello che, secondo lei, era già nostro figlio, gli disse che eravamo mamma e papà. Lui ci guardò con i suoi grandi occhioni neri ed imploranti, abbozzando un sorriso; la direttrice ci elencò tutte le sue doti, soffermandosi sul fatto che sapesse cantare divinamente.

Come una scimmietta ammaestrata il ragazzino ci fece ascoltare il suo canto: una dolce litania simile ad una ninna nanna, forse quella che sua madre gli cantava per farlo addormentare. Piansi tirando fuori tutta la disperazione che avevo trattenuto per troppo tempo, la direttrice ordinò al bimbo di dare un bacio alla "mamma". Che ne sarebbe stato di lui se all'aeroporto ci avessero fermati rimandandolo indietro? Chi eravamo noi per



spezzare di nuovo il suo cuore? Dovevamo rinunciare al nostro sogno per non togliergli per sempre il suo, era questa la cosa giusta da fare.

“Canta, canta ancora”, lo incitava la direttrice che aveva colto la mia titubanza.

Il bambino eseguì ed io mi porterò per sempre dentro quel canto di angelo caduto e quegli enormi occhi tristi senza più lacrime.

Il post-it

° Commenta questo racconto: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1940>

° Vota qui: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1925>

Ecco... il post-it giallo fluorescente si è staccato dalla mia fronte come un cerotto poco adesivo. C'è scritto "Ti amo! Tua, Marta". Calligrafia tonda da bambina sognatrice, Marta è una giovane donna molto romantica ma anche tanto distratta. Se Fufi trova il bigliettino, come minimo, con le sue unghie lo trasforma in coriandoli, così Fabio quando tornerà dal turno di notte non lo leggerà. La sua Marta, anzi, posso dire la nostra Marta perché è la mia mamma, ha spesso la testa fra le nuvole ma sa sempre come farsi perdonare con la sua dolcezza.

Vedo un barattolino di caviale, una busta di salmone affumicato, una bottiglia di spumante italiano e nel reparto supergelo una torta meringa: c'è aria di festeggiamenti. Eh, sì oggi è l'anniversario del loro primo anno di convivenza e vi posso testimoniare che è stato proprio un anno speciale; ovviamente non sono mancati gli alti e bassi, ma l'amore ha sempre vinto l'orgoglio e i rispettivi limiti caratteriali. Fabio fa la guardia notturna perché si guadagna bene e c'è la rata del mutuo da pagare, così Marta, mentre il suo amore riposa, si deve dedicare della gestione pratica della casa, oltre al suo lavoro part-time al Mc Donald's. Perciò se n'è occupata lei dell'arredamento del loro nido di 75 metri quadri, tranne il letto che l'hanno comprato insieme all'Ikea e montato da soli in un romantico pomeriggio di pioggia.

Anch'io sono stato scelto da lei, perciò sento di assomigliarle molto. Giallo, colorato come la sua fantasia, meno pratico di altri modelli, proprio come non è pratica Marta, ma spazioso, "accogliente" come il suo modo di proporsi agli altri. Il bello della mia mamma è che non mi lascia mai vuoto e a seconda degli alimentari con cui mi rifornisce io riesco a capire il suo umore. Quando si deve far perdonare per qualche sua mancanza compare il succo d'acero Canadese che Fabio adora; quando viene a farle visita sua sorella che abita a Parigi mi stipa di prodotti tipici italiani, dal formaggio di fossa al culatello di Parma. Quando ha ospiti esagera nelle dosi e mi riempie di contenitori ermetici in pirex. Non è molto organizzata nel sistemare i prodotti nei ripiani adatti alla temperatura richiesta, ma non si dimentica mai di comprare verdure di stagione che mi tengono su il morale, per questo mi impegno al massimo per conservare bene ogni sua "idea".

Quando mi pulisce è un chiaro segnale che è nervosa e quando mi parla è perché cerca ispirazione culinaria, mentre se compare il polistirolo dei contenitori degli hamburger portati a casa dal lavoro significa che Fabio si è dimenticato una di quelle ricorrenze a cui Marta tiene tanto.

Ovviamente non manca il barattolino di marmellata relegato in fondo, in fondo, coperto dalla scatoletta della luce e che inevitabilmente diventa una riserva di muffa.

Da una settimana ogni giorno compra sedano che, puntualmente, viene a sgranocchiare di notte, quasi ne avesse un desiderio particolare. Io spero che ci siano in vista omogeneizzati e latte.

Eccola qui Marta, il suo sorriso si specchia nella mia maniglia d'acciaio. Raccoglie il post-it e lo blocca con un magnete a forma di cuore. È il più bel foruncolo che mi potesse spuntare sulla fronte. Sì, sono solo un frigorifero, al posto del cuore ho una resistenza ma, grazie alle donne, divento uno strumento d'amore!



In tutti i luoghi in tutti i laghi

° Commenta questo racconto: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1941>

° Vota qui: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1925>

Da qualche anno nel lago di Fontanabuona non si fa più la pesca sportiva delle trote. Intorno sono nate gaggie, arbusti, canneti e quasi metà del lago è ricoperta da splendide ninfee. È uno dei casi in cui il disinteresse degli uomini per la natura finisce per avere un effetto positivo.

Graziella e Valerio si fanno largo tra gli arbusti e restano incantati dalla luce che filtra attraverso gli alberi. Sulla riva, una vecchia barca se ne sta adagiata su di un fianco. Una leggera spinta e la barca scivola sull'erba e dolcemente si tuffa tra le ninfee; l'acqua è subito alta e i ragazzi, cercando di trattenerla vicino alla riva, finiscono in acqua fino alla cintola. Graziella salta dentro mentre il ragazzo, cerca qualcosa che assomigli a un remo. Con una leggera spinta del bastone sul fondo, alla maniera dei gondolieri veneziani, si staccano dalla riva. In mezzo al lago il sole brucia e decidono di far asciugare i vestiti fradici. Graziella si gira a pancia sotto nascondendo il viso tra le braccia. Sulle schiena di Graziella sono rimaste chiazze di polvere e la sabbiolina che il tempo ha depositato sul fondo della barca.

-Sei impolverata-, dice Valerio, accarezzandole la schiena e prolungando il contatto oltre il tempo necessario a toglierle la polvere. Sente alternarsi sotto i polpastrelli la granulosità della sabbia e la setosa elasticità della pelle. Graziella gira lentamente il viso verso il ragazzo, lo guarda negli occhi e sorride. Per Valerio è un invito a continuare la carezza.

-E tu, tu non sei impolverato?- dice, ridendo, Graziella. Si abbracciano sul fondo della barca. Dalla sua posizione, Valerio vede, attraverso i capelli di Graziella, che nel cielo, verso ovest, si stanno addensando nubi minacciose.

-Penso di essere molto vicino alla felicità-, dice ad un tratto Graziella. Un rombo violento li riportò fuori dall'incantevole intimità.

-Nooo!-, esclamò Graziella, -proprio adesso deve arrivare il temporale, è veramente un peccato dover fuggire.

-Sai cosa facciamo-, dice Valerio, -restiamo qui, nessuno ci obbliga a scappare, se piove ci bagniamo, tanto è solo un temporale, dieci minuti e torna il sole.-

Proposta accolta calorosamente da Graziella. Di lì a qualche minuto cominciano a cadere i primi goccioloni. Il tempo di infilare i vestiti sotto la panchetta della barca e l'acqua scende a catinelle. Nessun fastidio, anzi, aumenta il senso di intimità e il viso di Graziella con i capelli bagnati incollati alle guance è di una dolcezza infinita.

Il vento si alza violento, spinge la barca dal centro del lago verso la sponda opposta al punto del varo. Valerio vede avvicinarsi le cime degli alberi e una folata più forte spinge l'imbarcazione in una piccola insenatura.

La barca ha smesso di ondeggiare e scompare la paura che il vento possa rovesciare il catorcio. Le affettuosità aumentano di intensità di pari passo alla pioggia. La totale immersione nella natura provoca il loro desiderio, si sciolgono in affettuosità sempre più coinvolgenti e quando ormai la situazione sembra destinata alla sua naturale conclusione, tra le nubi spunta un raggio di sole, la pioggia cessa di colpo e i ragazzi si svincolarono dal loro abbraccio.



Il lago in quel punto ha un fondo ghiaioso, in pochi minuti si asciugano al sole oramai diventato nuovamente caldo. L'acquazzone ha procurato in loro un piacevole senso di pulizia e di leggerezza.

Mentre risalgono la sponda per andarsene Graziella torna indietro di corsa e ad alta voce grida:-Ciao barca, ci rivediamo presto!-

Una formidabile eco le risponde:- Prestooo, prestooo, prestooo-.



Ineroci

° Commenta questo racconto: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1942>

° Vota qui: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1925>

L'inconscio, di qualsiasi sostanza sia fatto, non è impermeabile. I ricordi vi penetrano, liquidi, e ristagnano. Prima o poi aprono delle crepe e sbucano fuori.

Sperimentai questo processo quando un vecchio pastore tedesco venne ad annusarmi. *Da bambino avevo un cane come questo!*, mi ricordai all'improvviso. Non dovevo avere più di quattro o cinque anni quando lo trovai morto in cortile.

«Non le farà del male», mi rassicurò il vecchio. Vedendolo curvo, dinanzi all'uscio di casa, provai un po' di ribrezzo. Aveva delle piaghe profonde sul viso, e vistose macchie rosse fin sotto il collo. Diedi una sbirciatina dentro casa, ma non vidi nulla, solo un buio cavernoso.

«Ecco, non vorrei disturbare, è evidente che c'è stato un errore; sono qui per questo...»

Tirai fuori dalla ventiquattresimo il biglietto che avevo trovato nello sportello della macchina. «C'è scritto di presentarmi a questo indirizzo».

«In effetti credo di averglielo lasciato io» disse senza guardarlo. Sembrava un albero in pieno inverno: secco, le dita nodose, i capelli radi e bianchi. Gli occhi spenti. «Venga, le preparo un caffè».

«Non vorrei essere scortese, ma ho una certa fretta».

«Sempre di corsa, voi giovani. Ma la capisco. Ero un rappresentante di tabacco, non facevo che correre di qua e di là».

«Davvero? È proprio il mio lavoro...»

«Allora non può certo rifiutare un caffè da un quasi collega. Mi segua...»

«Bene».

«Accenda la luce. Mi scusi se non gliel'ho detto prima, sono cieco».

Notai in quel momento che il pastore tedesco aveva una grossa croce rossa disegnata su una pettorina. *Com'è possibile?*

«So cosa si sta domandando... In primo luogo vorrebbe sapere come ho fatto a vedere che le hanno distrutto l'auto - a proposito, è già successo? - e poi si starà chiedendo come ho scritto il biglietto. Questo è semplice, me lo sono fatto scrivere da un bambino per qualche euro».

Cosa intendeva con quel "è già successo?". Rimasi in silenzio, osservandolo mentre preparava la caffettiera. Aveva una manualità strabiliante.

«Su, parli, sento benissimo i suoi pensieri» mi disse.

«Non ho trovato nessun danno alla macchina. A questo punto mi chiedo se non l'abbiano presa in giro».

«No, non credo. Adesso che lei è qui, percepisco tutto con molta chiarezza. Per fortuna l'incidente non è ancora accaduto».

Mi porse la tazzina, il caffè era ottimo. Entrambi lo buttammo giù tutto d'un fiato. Il suo cane intanto si era addormentato ai miei piedi, trovai la cosa vagamente familiare.

«Lei è spostato?».

«No». Trovai strano che me lo chiedesse proprio il giorno dopo aver rotto con Lisa.

«Annusi, non sente nell'aria la mancanza di una donna? Non lo trova triste?»

Era proprio così: «Non credo sia questione di odori. Si percepisce dal rumore del silenzio. È diverso in una casa abitata da una famiglia. È difficile da spiegare, è come se mancasse il riverbero delle parole».



«Sapevo che avevo visto giusto. Ha della stoffa, se per disgrazia dovesse rimanere cieco, avrebbe buone speranze di poter essere autosufficiente. È ovvio che non glielo auguro. Ma credo di averle rubato fin troppo tempo. Posso farle solo un'ultima domanda?»

Annuii.

«Ha intenzione di passare per il ponte adesso?»

«Sì, ho un impegno di lavoro e... Perché me lo chiede?»

«Lasci perdere il ponte per oggi. Piuttosto, vada a trovare la sua ragazza».

Mi accompagnò alla porta. Salutai e andai via pensieroso, non gli avevo parlato della mia ragazza.

In ogni caso lasciai perdere il ponte. Comprai dei fiori, e ripartii in direzione opposta.

Entrai nel bar dove lavorava Lisa, stringendo il mazzo di rose come fosse una spada.

In lontananza si sentiva un suono di sirene.



Ingiustizia

° Commenta questo racconto: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1943>

° Vota qui: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1925>

Mi succhio il pollice da sempre, in pratica da quando sono nato. Potrebbe anche essere una cosa normale se avessi ancora tre o quattro anni. Il problema è che di anni ne ho quarantatre e succhiarmi il pollice è rimasto il mio passatempo preferito. E' logico che è un segreto; lo sto dicendo a voi perché mi ispirate fiducia e sono stanco di tenere tutto dentro. Lo dico a voi soprattutto perché dovete rendervi conto che ciò che state per fare mi sconvolgerà la vita.

State pensando che sono un individuo strano, un minorato mentale, un poveraccio che non ha nient'altro nella vita. Non è affatto così! Ho un gran cervello, come dice mio padre: mi sono laureato in ingegneria nucleare con il massimo dei voti e con il minimo degli anni. Ho un lavoro di grande responsabilità, una famiglia che amo e tanti amici. Se analizzo l'affresco della mia vita sembra che non manchi niente, dovrei ritenermi pienamente soddisfatto. No, non è così, mi manca sempre una bella ciucciatina di pollice. Escogito qualsiasi stratagemma per concedermi questo piacere: mi eclisso nel bagno per sollazzarmi un po', lontano da sguardi indiscreti; con la scusa di raccogliere la penna, scivolo sotto al tavolo durante le riunioni aziendali e fuggacemente porto il dito alla bocca per una manciata di secondi; mi nascondo a ridosso di un armadio o dietro al bavero del soprabito o sotto le coperte, tutto per poter infilare il ditone in bocca. Se per lavoro mi devo spostare in auto da una città all'altra, non mi faccio mancare numerose soste nelle aree di servizio dell'autostrada e, invece di fare carburante, mi ricarico con il mio pollicione.

Da una decina di giorni mi è cresciuta sopra al dito, proprio dove ci sono le *grinsettime* sulla falange, questa grossa protuberanza rosa, costellata da tante altre piccole protuberanze. Sopra a ognuna di queste c'è un piccolo cratere che, fino a qualche giorno fa eruttava del siero grigiastro, mentre adesso il siero è bianco, denso e puzzolente. In pratica il mio dito sta marcendo. Non fate quella faccia schifata, capisco che è una cosa ripugnante, ma succhia oggi, succhia domani, credo che il mio dito abbia messo in atto la sua protesta.

Sono disperato.

In queste condizioni è impossibile usarlo per il mio scopo. Ho provato a cambiare pollice, a portare alla bocca il sinistro anziché il destro, ma non è la stessa cosa, non ottengo piacere, praticamente è come succhiare un wurstel insipido.

Ascoltando la mia confessione, nonostante ostentiate un'aria professionale, non mi è sfuggito il vostro scambio di sguardi divertiti, lo vedo che ridete sotto ai baffi. Scommetto che nella vostra carriera di medici non avevate mai sentito una storia come questa. Vedete, anche l'infermiera sghignazza di nascosto mentre scrive i miei dati sulla cartella clinica, la sua calligrafia è tremolante.

“La cancrena potrebbe diffondersi, è necessaria l'amputazione”.

La vostra sentenza mi annienta, piango come un bambino, senza neppure il conforto di una succhiatina. Vorrei gridare al mondo l'ingiustizia: perché coloro che fanno largo uso di un altro pezzo di carne, infilandolo in bocca altrui, non hanno lo stesso trattamento?



Perché anche al loro organo godereccio non subentra una necrosi ?
Potrebbe essere una punizione divina per i fornicatori, si ridurrebbero drasticamente i tradimenti e non sarebbe più necessario multare chi si ferma per strada ad abbordare le prostitute.

La Morte e' la prima causa di morte

° Commenta questo racconto: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1944>

° Vota qui: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1925>

Io e Marco ci incontriamo regolarmente in una piccola officina fuori Limbiate. Lavoriamo a due presse grosse come organi da chiesa, seduti di spalle uno all'altro. La produzione consiste in lenti di plastica per occhialini da nuoto. Non sempre parliamo, non sempre abbiamo qualcosa di interessante da dirci. Lavoriamo lì tutti i giorni tranne la domenica, quindi il resto, la vita, è un passatempo che proviamo a rendere leggenda.

Lunedì.

"Questa cazzo di pressa fa più casino dei Living Colour!" Mi sfilo le cuffie.

"Licenziati."

"Giusto, o lei o il mio walkman!"

"O mille e trenta euro al mese o i Colour....quel cazzo che sono!" Marco si scaccola e per un attimo si blocca la produzione: la pressa si aziona solo se schiacci i due bottoni contemporaneamente con entrambe mani, motivi di sicurezza.

"Stamattina sei lucido, hai *pippato*?"

"No, carissimo, ieri Svizzera! Trecento euro per l'amore" dice malizioso.

"Per trecento euro spero che la tipa te l'abbia fatto sparire l'uccello!"

"Non lo saprai mai. Sai che è morta mia zia?"

"Mi dispiace." Non così tanto da farmi smettere di schiacciare.

"E' morta da cinema!"

"Immagino."

"Arsa viva." Rumore di fondo è il costante gorgoglio delle presse interrotto dal barrito quando si azionano. Una pressata ogni trenta secondi, centoventi pressate all'ora, novecentosessanta al giorno, cinquemilasettecentosessanta alla settimana e così via.

"Non ti seguo." Giro la testa ma non riesco a vedere Marco in faccia.

"Mia zia è stata ricoverata in stanza con un'altra vecchia che è morta subito."

"Ok."

"Mia zia le dispiaceva e di notte ha acceso un cero per pregare."

"Ok."

"Solo che gli infermieri avevano dimenticato la bombola dell'ossigeno aperta e.....Swap! La zia si è arrostita!"

"Cristo!"

Suona la pausa pranzo, molliamo la pressa e dagli zaini prendiamo i panini; oltre a noi c'è un quarantenne magro che pulisce per terra, sposta i cassoni pieni di lenti e consegna gli ordini con il furgone.

"Sai quanti soldi si becca mia madre dall'assicurazione?"

"Ho capito, ma gli hanno bruciato la sorella."



“Ma quella era scema! Era vecchia. Delirava tutto il giorno e si cagava nel pannolone.”

“Non mi sembra un buon motivo per arderla viva.”

Appoggio i gomiti sulle cosce, a testa bassa pilucco il panino al tonno.

“Sai cosa ho pensato? La Morte è la prima causa di morte.”

“Bravo Marco questa è una poesia, ma con la poesia ci puoi fare solo il brodo.”

“Pensaci: se la vecchia non moriva non moriva nemmeno la zia. Noi moriamo perché la gente muore, prima.”

“No caro mio, noi stiamo già morendo, ti sembra che non ci stiamo uccidendo? E la cosa peggiore è che non possiamo nemmeno decidere come ucciderci perché nel mentre devo pagare anche le rate dell'auto. Guarda Marzio: se ne sta tutto il giorno in silenzio a spazzare, oppure sul furgone a portare pezzi di plastica ad altri condannati a morte che monteranno le lenti su altri stampi. Altri ancora metteranno elastici e naselli e altri coloreranno questi cazzo di occhialini da froci nuotatori. Lui morirà prima di me e di te, sa come funziona, in quanti siamo, non può farla franca.”

“Cazzo dici! Io sto vivendo! E poi se ci devo pensare bene, io non ho paura della Morte ma ho paura di morire.”

“Marco, oggi sei poeta!”

“Puttana Eva se lo sono!” Ridiamo, c'è tempo, anche per una sigaretta.



La paura degli esseri umani e' paura di essere umani

° Commenta questo racconto: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1945>

° Vota qui: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1925>

La Bestia era nel mezzo, ci chiudevamo a cerchio intorno. Rantolava, a terra, si dimenava, bestemmiava, e continuava a scorrerci con lo sguardo. La sua sofferenza aveva ghiacciato l'aria. Nessuno diceva una parola, tutti chiusi in cerchio ad osserva smettere di esistere. Fermi, zitti, con le mani in tasca. La Bestia seguiva a muoversi, riversa sul pavimento, sanguinava feroce e magniloquente, i rantoli erano insopportabili. Eppure nessuno fece niente, nessuno mosse un dito. Solo io avevo un leggero sorriso sul volto, e lui di fronte talvolta mi guardava. La Bestia. I suoi occhi erano del Diavolo, ed il suo odio ci pesava addosso come una colpa. La Bestia era lì per noi e non potevamo sopportarlo. Fermò lo sguardo su di me prima di lasciare uscire la voce:

"Cose c'è uomini? Vi piace il colore del mio sangue? Come siete inetti persino nel disprezzo!"

La sua voce aveva il suono del marcio. La Bestia non voleva andarsene. "Gioite signori!! Ultimi! Questo siete, ultimi" una tosse la interruppe, il sangue le riempiva la bocca, non lo sputò lo lasciò colare, così che tutti vedano "piccoli esseri, vi rallegrate della mia fine così da potervi rallegrare della vostra. Piccoli esseri" Si dimenava la Bestia, fiera del suo dolore, cosciente della sua misera fine. "Non pensate di me, uomini, che io sia finita. Voi siete me, voi siete la mia fine....." ancora il sangue giunse a fermarla, ed un' improvvisa convulsione. "Questo sangue sono le vostre lacrime, miseri. Il vostro odio...guardatevi...guardatevi..fermi nei miei rantoli.....fetidi fetidi fetidi fetidi, no no, non smetterò poiché voi non smetterete, voi siete me!!....il sangue, il mio sangue vi gonfia....uomini e morti peggio del mio misero viso. Cani....cani come quei lerci che qui vi hanno condotto.....il mio sangue sempre vi sporca.....ah ah ah ah ah...guardatevi, guardateviiiiiiiiii!!!!!! ed io sono la Bestia. Ah ah ah ah ah....uomini, esseri umani, spettatori.....misere bugie, fandonie di marcio....il sangue il sangue il sangue il sangue.....eccolo il sangue bevetene! Bevetene! Ad uno ad uno vi prenderò ed allora saprete come si bestemmia....bevetene!!! Uomini...eserciti, io sono gli eserciti...porci, porci, neanche l'inferno vi vuole esseri umani!! perché ora? perché?...si lo so è tempo...ma perché?.....il mio sangue vi riempie!! Porci. Esseri umani, solo questo siete, esseri umani, gonfi di giustizia, di miseria, soli e persi, marciti, abbandonati...dove è? Dove è la verità? allora porci, dove è la verità? Fermi nei miei rantoli.....guardatevi....guardatemi, guardatemiiiiiiiiii. Inetti persino nell'odio...cosa saprete fare? Dove affonderete le vostre dita?.....ultimi questo siete ultimi!! Come il mio cancro sarete sempre marci...guardatemi, guardateviiiiiiiiii!!"

Tutti in cerchio la guardavamo dimenarsi persa nel suo vomito. La Bestia stava finendo, eppure nessuno mosse un dito. Non un respiro, in quell'aria ghiacciata dalla sua sofferenza.

La Bestia seguiva a chiamarci tutti per nome, ma nessuno ebbe il coraggio di risponderle.



La sognatrice

° Commenta questo racconto: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1946>

° Vota qui: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1925>

Aveva passeggiato a lungo nei vialetti del parco della città, godendosi il sole di quel pomeriggio e rincorrendo i pensieri leggeri che le sfioravano ogni poco la mente. Poi era uscita, attraversando l'ingresso con l'enorme cancello di ferro, e si era soffermata davanti ad alcune vetrine di quel quartiere ad osservare borsette e tailleur, soltanto per una normale curiosità, senza un effettivo interesse; infine era salita sull'autobus per tornarsene a casa. Non c'era niente che le piacesse di più di quel lasciar scorrere il suo giorno libero camminando da sola senza una meta precisa. Le piaceva soprattutto quel tempo indolente, quel perdersi in sguardi verso realtà per lei più inconsuete. Tanto, lo sapeva benissimo, rientrando dentro al suo piccolo appartamento, tutto avrebbe ripreso velocemente il suo corso. Già aprendo la porta le sarebbero venuti incontro i suoi doveri verso se stessa: riassetto tutto l'appartamento sempre in disordine, togliere i vestiti sparsi sopra le sedie sistemandoli dentro l'armadio, spolverare e pulire un po' dappertutto; e poi pensare soprattutto al suo lavoro: la relazione mensile da fare, preparare le lezioni dei giorni seguenti, migliorare poco per volta il suo ruolo di insegnante di scuola elementare. Sua madre l'avrebbe chiamata al telefono, poco più tardi, quella sera come tutte le sere, più o meno alla solita ora; solo per dirle le cose di sempre, per chiederle ancora: "...ma non c'è proprio nessuno che ti interessi? E' mai possibile, eppure ti manca ben poco al compimento dei quarant'anni...", e lei avrebbe risposto nella maniera di sempre, che stava bene da sola, che non sentiva necessità di conoscere proprio nessuno, e di legarsi ad un rapporto sentimentale meno che mai, ma erano tutti discorsi che la spossavano ancor più che riassetto la casa, specialmente in quelle ultime sere. Era incinta, al primo mese, e aveva deciso di tenersi il bambino. Solo lei lo sapeva, e non aveva certo intenzione di rivelarlo a nessuno. Conoscere l'insegnante supplente che l'aveva invitata a cena una sera, e aver finito per lasciarlo dormire con lei, a casa sua, era stato un fatto così naturale, che quando lui aveva terminato quella supplenza di due o tre settimane, lei lo aveva salutato come un collega, un amico qualsiasi, senza chiedergli niente per un futuro impossibile, e facendo in modo che lui non se ne uscisse con le solite frasi fasulle, volte a dar seguito a un rapporto che di fatto non era neppure iniziato. Così adesso solo lei lo sapeva di portare dentro di sé quel grande segreto. L'avrebbe coltivata con tutto il suo amore quella sua gravidanza, era questo il pensiero leggero e costante che più di ogni altro accompagnava adesso i suoi giorni, e quando si fosse vista la pancia lo avrebbe detto a sua mamma, e forse sua mamma sarebbe stata ancora più disperata di adesso, ma che cosa importava, non ci sarebbe stato mai niente di maggiormente importante della sua decisione, sarebbe andata avanti con chiunque avesse voluto aiutarla, e il suo amore sarebbe nato dentro di lei, poco per volta, a cambiarle dolcemente la vita.



Ladri di vite

° Commenta questo racconto: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1947>

° Vota qui: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1925>

Qualcuno mi ha rubato la vita!

Non sono morto, no! Non è a questo che alludo. Ma chi si è preso la mia vita sostituendola con questa che non è la mia?

Mi sveglio la mattina e penso: "Ma che ci faccio qua? Chi è quest'uomo con questa faccia stropicciata, le borse sotto gli occhi, che nel corpo di un vecchio ha l'anima di un ragazzo?" Che poi vecchio forse non lo sono, ma ditelo alle mie ginocchia che scricchiolano ad ogni passo, agli occhi che lacrimano di emozione o solo di polvere.

E questa stanza, questa casa, questa strada, che accoglie i miei passi tranquilli, certe volte faticosi, come me la trovo?

Non è certo la casa di mio padre, dove tutto è iniziato. Dove tutto si è perso. Non è certo la strada della mia infanzia, dove correvo col vento nelle scarpe.

Deve essere avvenuto allora. Lo scambio intendo. Qualcuno ha rubato la mia vita piena di promesse di un luminoso futuro, lasciandomene un'altra da hard discount. Di quelle che si cedono a prezzo scontato perché di scarsa qualità.

O forse è stato dopo, al tempo dei venti anni in quell'orizzonte che racchiude le scelte e gli inganni.

Quando credi che avrai ancora mille e mille occasioni nuove fra le quali puoi permetterti di scegliere.

"Voglio essere questo, o quello. Voglio essere Dio" E ti pare pure possibile!

Era come un gioco, la folle illusione di essere libero. Di poter scegliere fra i mille sentieri di un destino immaginato e un po' temuto.

Portavo i capelli lunghi sulle spalle, i pantaloni a zampa di elefante e i Ray-Ban a specchio che nascondevano, negli occhi, la timidezza e la paura. Alla mia ragazza di allora stringevo forte la mano e lei pensava a chissà quali pensieri ci fossero dietro la mia fronte spaziosa, mentre non c'era proprio niente, ma guardavo l'orizzonte con lo sguardo da divo per rendermi importante.

Chissà dove è finita la "lei" di allora.

Si è persa nella nebbia ostile del tempo. Forse anche a lei hanno rubato la vita, sostituendola con quella di una casalinga di mezza età con le pantofole ai piedi e il ventre sformato da qualche figlio di troppo...

Figli cercati, figli voluti, figli capitati per caso come un'ingiusta condanna, figli e basta.

Il seme del nostro futuro, dicono. Raggi di sole nelle albe livide, sorrisi e pianti, coccole e carezze. Felicità e paura... ma anche la spina nel cuore che fa male solo se ci pensi. Piantata lì nel profondo che quasi non ti accorgi ed al dolore ti ci abitui. Fino a quando ti accorgi che ti uccide, piano, ogni giorno, con la piaga infetta della disillusione. Figli e basta. Non si possono scegliere. Sono come la sorpresa nell'uovo di Pasqua. C'è chi è fortunato e chi meno, chi sfortunato assai. Succede.

E di sicuro in questa vita con cui hanno sostituito la mia, io sfortunato lo sono stato.

Ci deve essere stato un equivoco, lassù nei piani alti. Non doveva andare così. Con chi potrei mai protestare? Chi è stato quel ladro che è arrivato di notte a portarsi via la mia vita, i miei sogni, le speranze, i miei desideri, per lasciarmi in cambio la sua?



Vita da carcerato. Le sbarre invisibili, il tanfo della noia, la stretta insopportabile dei troppi doveri.

Il sentiero già segnato delle occasioni perdute che non torneranno, dalle direzioni obbligate che altri hanno scelto per me. Le illusioni svanite, i giorni senza speranza?

E' stato un bell'affare per lui. Il ladro intendo. Magari ora sta lì a sfregarsi le mani, la bava alla bocca, per come mi ha ingannato, per come mi ha fregato.

E io? Io resto da solo con quello che resta. Un volto ingrignato che mi guarda dallo specchio. Ci vorrebbe una vita di ricambio.

Una vita da tenere conservata. Di scorta per i momenti peggiori.

Una vita tutta nuova, quasi vergine, da scrivere tutta, senza gli errori commessi.

Una vita in cui essere liberi...di essere...SE STESSI!



Liquami

° Commenta questo racconto: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1948>

° Vota qui: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1925>

La porta, finalmente.

È fredda e ruvida sotto le mie mani, la accarezzo a lungo. Avvicino il viso e poggio la guancia sulla sua superficie.

Trattengo il respiro.

Sento ancora il mormorio e si fa più forte l'odore di limone e aghi di pino. Dentro di me avverto una sensazione di disagio che mi prende allo stomaco come una morsa. Appoggio la mano sulla maniglia e apro.

La stanza è scura e sa di legno bagnato e muffa. A poco a poco riesco ad abituare gli occhi alla poca luce che, da una sorta di feritoia, fende il buio come una spada, macchiandosi di pulviscolo.

Qualche passo e sono dentro.

Ciò che mi trovo davanti è una normale soffitta e la delusione che mi assale è più forte del conforto che mi rasserena.

Ci sono diversi oggetti ammonticchiati in un angolo; c'è uno specchio e persino un vecchio televisore. Mi avvicino e scorgo il mio viso riflesso: i capelli bianchi, più radi di un tempo, cadono sulle spalle come setole di uno spazzolone; gli occhi paiono di cenere, e brace ardente è la luce che sprigionano; profonde rughe mi scolpiscono il viso.

Sul televisore è poggiato un cubo di Rubik. Lo afferro e sorrido nel constatare che il rompicapo giace lì, risolto, da chissà quanto tempo. Guardo le sue facce, tutte uniformemente colorate come pareti verniciate da poco, e le comincio a ruotare per smuoverle da quel senso di immobilismo assoluto.

Le ruoto, oriento gli angoli, posiziono gli spigoli ma i colori sembrano intangibili: il rosso attrae il rosso, il bianco con il bianco, il verde va col verde.

D'un tratto, sento i piedi bagnati. Guardo il pavimento dal quale sale un liquido giallo. È una sorta di melma che esala un odore disgustoso di cavoli. Ho dei conati ma quando sto per vomitare, avverto ancora il profumo di limone e aghi di pino.

Alzo lo sguardo e al posto del soffitto trovo il mare.

È proprio sopra la mia testa, capovolto, e sollevandomi sulle punte riesco a sfiorare l'acqua. Di tanto in tanto, un'onda poco più alta si sporge verso di me e sento il suo sciabordio sul braccio.

L'acqua non è fredda, emana anzi tepore.

Poco sotto la superficie del mare - e quindi un po' più in alto rispetto a me -, una colonia di pesci argentati nuota cambiando direzione in modo repentino. Lo strido di un garrito richiama la mia attenzione e, a pelo d'acqua, poco sopra la mia testa, vedo il bianco dorso di un gabbiano che affonda il muso nel mare e lo risolve con un pesciolino che ancora gli guizza nel becco.

Torno a guardare il mare capovolto; una sensazione di ansia mista a gioia pervade il mio stomaco e da lì sale ai polmoni. Un respiro caldo attraversa l'esofago e fuoriesce dalla bocca nel momento stesso in cui una lacrima si mescola al sudore e fa bruciare gli occhi.

D'improvviso, dal fondo vedo materializzarsi qualcosa: un altro dei suoi inquilini, un pesce forse. Guardo meglio. No, non è un pesce, è un feto.

Ce ne sono a decine. Galleggiano nel mare come meduse.



Piano piano, uno di loro affiora a galla. Si trova ora ad alcuni centimetri dalla superficie, poco sopra la mia testa, e mi guarda con occhi liquidi. È rannicchiato su se stesso e la sua pelle è rugosa come quella di un vecchio. Sembra sorridermi.

Intanto la melma continua a salire, sono immerso fino al collo. Devo fare qualcosa o affogherò.

Guardo di nuovo quell'essere: all'ombelico è attaccato il cordone che come un serpente striscia verso la superficie. Emerge dal mare e io posso toccarlo, e un legame liquido ora mi unisce a quel feto.

La melma sale e ormai mi ricopre tutto. Spinto da un impulso di sopravvivenza, afferro il cordone e lo tiro con forza verso di me.

Il mare mi precipita addosso.

L'uomo dei boschi

° Commenta questo racconto: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1949>

° Vota qui: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1925>

Era magico il momento in cui mi lasciavo la pianura alle spalle per raggiungere la montagna, dov'era nata mia madre e avevo trascorso gli anni più belli d'infanzia.

Quella terra, da bambina, mi ricordava tanto i posti incantati che leggevo nei libri di scuola.

Adoravo le strade deserte e infinite, la casa dei nonni, che profumava di legna e antico, il bosco dai mille pini.

La nonna stava sempre seduta sulla stessa sedia alle spalle della credenza, indossava il suo grembiule da cucina colorato e aspettava, aspettava che il giorno finisse in solitudine.

La domenica preparava il risotto di funghi, quelli che raccoglieva nonno nei sentieri, ed io non aspettavo altro che il piatto venisse servito per gustarmi con calma tutto il sapore.

Mi guardava con aria da cuoca soddisfatta, quando le chiedevo di riempirmi il piatto ancora una volta.

Nonno restava ben poco dentro le mura di casa.

Lui era l'uomo dei boschi, lo chiamavo così, perchè si era costruito un capanno vicino ai pascoli delle mucche e passava il tempo a falciare il fieno e a camminare senza sosta.

Mi faceva ridere spesso con la sua aria buffa, assomigliava a Stanlio, la mimica facciale era pressochè identica.

A volte andavo con lui a raccogliere l'erba per i conigli e la verdura negli orti.

Mi piaceva curiosare tra le piante, però avevo una paura tremenda delle serpi.

Ce n'erano di molti tipi ed io non le sapevo distinguere bene, al contrario di nonno, che le conosceva a menadito.

Una volta ne prese una tra le mani ed io avrei voluto urlare con tutto il fiato che avevo nei polmoni.

Per me lui era una persona coraggiosa e lo ammiravo tanto per la sua forza.

Gli uscivano le vene dalle braccia quando alzava i sacchi con i quintali di fieno!

Certe sere, uscivo in cortile a fissare le vallate illuminate. Mi immaginavo la gente che correva di fretta per rientrare in famiglia e la montagna muta ad osservare ogni istante di vita.

Anche il nonno veniva ad osservare la macchia di luci accanto a me.

Accendeva una sigaretta e mi guardava contare le nuvole sotto il cielo scuro.

Lui capiva ogni mio sguardo e sapeva quanto lo amavo.

Spesso mi dava qualche soldo dal suo portafoglio che poi rimaneva vuoto.

Avrebbe dato anche l'anima pur di sapermi felice.

Con le sue cinquemila lire io scendevo in paese a comprare le caramelle o qualche gioco da maschiaccio. Mi sentivo in colpa sapendo che lui rinunciava a qualcosa per se stesso per accontentarmi.

Non giocavo con le bambole come tutte le bambine del mondo, no.

Io preferivo i modellini delle auto, i trattori, le ruspe.

Nonno sapeva che sarei tornata ogni volta con qualche cosa di strano.

Non mi rimproverava mai se spendevo i soldi in giocattoli, anzi si fermava a guardare come costruivo le strade con la sabbia e la terra umida.



Ero cresciuta così, coccolata ed in piena libertà nella natura, con la figura di un uomo che mi insegnava ad ascoltare le voci degli alberi, della polvere, degli animali.
Fianco a fianco con le rocce ed il silenzio.

Make me up

° Commenta questo racconto: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1950>

° Vota qui: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1925>

Mi è sempre piaciuto questo lavoro. Più che un lavoro, una passione.
Fin da piccola.

Quel poco rossetto e quel filo di trucco che mia madre si concedeva di rado, nelle occasioni speciali, esercitavano su di me un fascino speciale. La mamma era bellissima, quando si truccava. Era un'altra mamma!

Sul suo volto improvvisamente sbocciavano le labbra, come se un attimo prima non le avesse nemmeno avute e ora erano lì, rosse, lucide, carnose: un timbro per i baci! Mi piaceva moltissimo rubarne uno e passare la domenica col tatuaggio della sua bocca sulla mia guancia. Mi piacevano i suoi occhi, che rigati da un filo di matita nera, ricordavano le immagini degli Egiziani sul libro di storia.

Ecco, ero la figlia di Cleopatra!

Insomma; quel gioco antico e misterioso della maschera, dell'apparire anche senza essere, quella passione per gli oggetti della femminilità, celata in tubetti di rosso per le labbra, in polveri impalpabili di ciprie e ombretti, unita agli affascinanti gesti e strumenti del dipingere, diventarono il mio lavoro.

Un lavoro bellissimo.

Ci ho sempre messo tutta la passione. Passione nella passione. Non avrei potuto chiedere di meglio. Persino quando mi proposero questo incarico fui felice. In fondo, un volto è un volto anche da morto. L'ho sempre vissuta come una missione. Restituire un'immagine dolce e composta a visi straziati dal dolore o brutalmente offesi negli incidenti. Donare un ultimo ricordo degno di queste persone ai loro cari. E poi i cadaveri restano immobili e questo è davvero un vantaggio per la riuscita di un buon make up; la pelle è bella tesa e il risultato è quasi sempre superiore ad ogni aspettativa.

Chissà se tutto ciò ha qualcosa a che fare con gli Egiziani del libro di storia, con l'ultimo viaggio. Lo scoprirò presto.

Prima, però, vorrei tanto potermi vedere allo specchio. Vorrei sapere come mi ha truccato questa ragazza, ché le tremavano un po' le mani.

Dev'essere una nuova.



Mangiafuoco

° Commenta questo racconto: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1951>

° Vota qui: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1925>

Aspettavo il treno delle 11.00 per andare a Roma a una riunione che, a prima vista, doveva essere piuttosto impegnativa. Andavo perché avevo così tanto rotto le scatole al mio capo stressandolo che ero competente, che volevo essere messa alla prova, che non avevo potuto dire di no quando lui, tre giorni prima mi aveva detto:

- Allora Serena, c'è questa possibilità, vai tu alla riunione?- E alla mia faccia dubbiosa aveva aggiunto: - bè? Ma, non fremevi, non ardeva il sacro fuoco della progettazione strutturale nelle tue vene? -

Non avevo rifiutato perché, altrimenti, sarebbe stata una colossale figura di merda e lo sputtanamento assicurato in ufficio come quella che apre-bocca-e-da-fiato. Dunque ero alla stazione immobile come un palo. Aspettavo.

Non è entusiasmante aspettare infatti non avevo la faccia entusiasmata.

Ero vestita abbastanza bene, da riunione diciamo, ma la ciocca rosso fuoco dei miei capelli, la cartellona di cuoio tutta consumata, e quello che sta subito dietro le cornee e le pupille, forse lasciavano intuire che l'abito non faceva la monaca. Nell'attesa mi stavo maledicendo non solo per avere deciso di andare a quella riunione dove certamente i concorrenti mi avrebbero fatto a pezzi - la mia autostima funziona a intermittenza - ma anche per essermi lasciata assumere da quello studio di ingegneri tutti maschi dove io facevo l'archi - tetta, unica femmina; insomma nel mentre dentro la testa mulinellava tutto ciò, passa un ragazzo, non più di trent'anni, bassetto, magretto, rastone, occhi e barba neri come Mangiafuoco. Mi passa vicino, mi guarda una volta negli occhi rapidissimo e poi ritorna indietro con lo sguardo e la seconda volta mi molla un sorriso a trentasette - quanti sono? - denti bianchissimi! Io rimango sorpresa, non per gli sguardi, che alle stazioni sono abbastanza normali, uomini e donne si guardano di sfuggita, avete mai notato? se uno ti guarda due volte, e a volte mi capita, significa che hai fatto colpo. Rimango sorpresa dello sguardo rasta perché è chiaro, trasparente e invitante e perché è accompagnato da quel sorriso accogliente, come un divano a tre piazze. Ricambio, nel senso che non posso fare a meno di ricambiare e gli angoli della mia bocca, dotati di volontà propria, si stirano fino a farmi fare un bel sorriso anche a me.

Il bel sorriso passa oltre, con la coda dell'occhio cerco di vedere dove si dirige, a quale binario è legato il suo destino. Non è il mio, ovviamente, poiché quando c'è da lavorare il mio angelo custode è in ferie.

Molto evidentemente delusa mi avvio al binario per Roma, lentamente, camminando a passi piccoli piccoli. Non so, quel sorriso mi ispirava, i rasta mi ispirano, uno che mi sorride mi ispira perché gli altri tutti ti squadrano, ti fanno la radiografia ma con la faccia alla io-ho-cose-più-importanti-da-fare. Lui invece, col suo cappottone largo, la borsa del commercio equo, la barba alla come viene viene mi fa venire voglia di scappare, andare via, cercare posti più ospitali, gente più accogliente, riunioni senza pescecani, creatività senza se e senza ma.

- Ciao, mi hai sorriso o sbaglio? -

Cazzo, penso, sta a vedere che m' ha preso per una maniaca!

- Ehm sì, ti ho sorriso perché tu mi avevi sorriso.



- *Si, hai ragione. Ti ho sorriso. - E lo fa di nuovo, dannato!*
- *Dove vai? - Mi chiede lui a bruciapelo*
- *A Roma. - Non riesco a sorridere io, invece, in quel momento. - E tu?-*
- *Andavo a Firenze, ma mi sa che vengo a Roma con te. -E l' ultimo sorriso mi conferma che il mio angelo custode è tornato dalle ferie, proprio in quel momento.*

Patria

° Commenta questo racconto: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1952>

° Vota qui: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1925>

C'è chi dice che la patria sia dove sei nato, altri dove ti riconoscono e altri ancora quella per cui vorresti morire. Non so cosa fosse per me, so soltanto che adesso era venuto il momento di prendere una decisione. Aspettavo mio figlio da lì a poco, l'unico rumore che giungeva alle mie orecchie era quel bip ritmico. Dietro le mie spalle c'erano quelle macchine infernali da dove escono un'infinità di tubi che vanno su per il naso. Ogni tanto, non ricordo a quali intervalli, vedevo entrare Loren, l'infermiera.

Tutte le volte che il respiro mi si faceva pesante, i bip diminuivano d'intensità e frequenza. Ma non credo certo di sfuggire all'ira funesta dei miei anni. La porta della stanza si aprì, e mio figlio Alfred mi venne vicino, sedendo sulla sedia al bordo del letto. Aprii gli occhi, << Alfred! >> dissi con un filo di voce, << Che giorno è oggi? >>

<< Il 25 aprile >> rispose

<< Il 25 aprile! Che bel giorno. >>

<< Come ti senti? >>

<< Come una pezza buttata in un pozzo >>

Il bip mi assordava, lo sentivo da 3 giorni, volevo strapparmi i tubi, alzarmi e saltar giù dalla finestra. Dimenticavo d'averne novant'anni.

Guardai mio figlio, la mia sofferenza mi si alleviò, in fondo avevo fatto in terra tutto quello che un uomo si propone di fare in vita; avevo tramandato il nome di mio padre, avuto una famiglia, e nel mio caso, servito la patria rischiando la morte. Molti dei miei compagni, non furono fortunati come me.

Non avevo più nessuno in quella terra oltre mio figlio Alfred, la grande mela, adesso era troppo lontana dalla mia anima.

<< Alfred! >> lo presi per mano.

<< Alla tua età rischiai di morire. Così giovane la morte mi marciò sulle spalle, se non fosse stato per i miei compagni sarei morto. >>

<< non ne hai mai parlato >>

<< Non sono cose belle da raccontare, ne da ricordare. la vita fa strani scherzi, i compagni che mi salvarono, erano già morti! >>

<< Già morti? >>

<< Sì, già morti. Mitragliarono il nostro plotone alla cieca, caddero tutti, i miei compagni morirono all'istante, io rimasi vivo perché marciavo in prima fila e i colpi venivano alle nostre spalle. Caddi a terra in mezzo ai morti, sentivo voci lontane dare ordini in un tedesco che non capivo; mi coprii con i cadaveri dei miei compagni. Ho fatto tanto bene la parte del morto, che non credo di riuscire a farla altrettanto bene quando lo sarò davvero. Il loro plotone uscì dalla boscaglia e ci marciò sopra; marciarono sopra i cadaveri, ridendo come ubriachi. Quando finì la guerra, non avevo ucciso nessuno, e adesso ringrazio Dio di non averlo fatto, >>

Guardai Alfred, credevo di non farcela.

<< Venni in America subito dopo la guerra, mio fratello diceva che qui a New York si stava bene, che si potevano fare i soldi. In fondo è stato così. Se fossi rimasto in Italia credo che sarei morto di stenti. Ma adesso, devi riportarmi a casa, devi riportarmi in quello scarpone in cui sono nato, e per il quale sarei morto. Devi farmi morire a casa mia Alfred.



C'è chi dice che la patria sia dove sei nato, altri dove ti riconoscono, ma non è così Alfred, la patria, è solo quella dove vuoi morire. >>

Biiiiiiip.

Piano piano

° Commenta questo racconto: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1953>

° Vota qui: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1925>

Continuo a pensare che sia colpa mia. Che potevo farci qualcosa.

“Amore mi ami?”, mi ha chiesto quella mattina.

“Certo che ti amo”, gli ho detto io.

“Ma sei sicura?”, ha insistito lui.

“Non iniziare, Sergio”, gli ho fatto.

Sono uscita senza neanche guardarlo. Dai suoi occhi avrei forse potuto capire qualcosa.

Poi mi hanno chiamato al lavoro. Non sapevo come prenderla. Sono rimasta per un po' con la cornetta all'orecchio. Forse qualche minuto. Forse all'altro capo del telefono continuavano a parlarmi. Non saprei dire. Ho fatto un respiro profondo e sono andata a casa.

Mia nonna mi chiamava *la mia piccola gioia*. Diceva che avrei vissuto come una principessa.

Ora me ne sto sempre qui con lui. Gli sono sempre stata vicino. Prima di fronte a un letto, ora a una poltrona. Ho chiesto un po' di aspettativa dal lavoro; *prenditi tutto il tempo necessario*, mi hanno detto. Me ne sto qui con lui ed evito di fissarlo perché ho paura di metterlo a disagio. Lo imbocco, gli pulisco il mento, gli metto la cannuccia in bocca. Poi gli tengo la mano mentre ce ne stiamo di fronte al televisore. Via via, gli chiedo se vuole che cambi canale. Ma lui non risponde.

Le infermiere mi hanno detto di portare pazienza. Che dopo le prime due settimane ci si abitua e poi le cose iniziano a migliorare. E' passato più di un mese e a me sembra di essere sempre al punto di partenza.

Stamani, quando sono andata a prendere il pane, Antonio mi ha chiesto di Sergio. *Sto migliorando*, gli ho detto. *Piano piano*, mi ha fatto lui. Poi ha preso una manciata di pizzette e me le ha messe nella busta. *Queste sono per Sergio, offre la casa*, mi ha detto con un sorriso compassionevole. Sergio può mangiare solo roba semisolida. Ma io non ho detto niente e me ne sono andata. Ora le pizzette sono nel cestino dei rifiuti. Non ricordo neanche se l'ho ringraziato.

Michela dice che sono paranoica, che non devo dirlo nemmeno per scherzo. Anche la mamma sostiene che è normale sentirsi in colpa, ma che non potevo farci niente. Era destino, dice sempre. Ma io non riesco a levarmelo dalla testa.

I suoi colleghi hanno iniziato a venire a trovarlo. Si presentano con qualcosa in mano e me lo porgono con imbarazzo. Si vede che si sentono a disagio. L'altro giorno ho detto a Sergio che sistemavo il mazzo di fiori del suo amico. Sono andata in soggiorno e l'ho gettato contro il muro. Poi l'ho calpestato con i tacchi. In bagno ho aperto il rubinetto dell'acqua perché non si sentissero i miei singhiozzi. Ma ho paura che se ne sia accorto. Poi gli ho dato una sistemata e l'ho messo in un vaso.

A volte ho l'impressione di stargli troppo addosso e vado in un'altra stanza. Ma poi penso che forse ha bisogno di me e allora non so più che cosa fare. Mi metto a spolverare i libri e ogni tanto do un'occhiata di là in soggiorno. E lui è sempre lì sulla poltrona. Avrei voglia di chiedergli *perché* lo ha fatto. Di urlargli in faccia se è *mia* la colpa. Ma poi mi rimetto a spolverare con più foga.

Mia nonna mi diceva che ero la sua gioia. *Vedrai che sarai felice*, mi diceva.

La mattina e la sera viene ad aiutarmi Noel. I primi giorni ero io a portarlo al bagno e a pulirlo. Ma poi i suoi occhi lucidi mi hanno fatto capire che non lo sopportava. Noel viene e fa tutto con scrupolo, senza dire niente. E io aspetto in camera mordendomi le labbra. Dei filippini ti puoi sempre fidare, dice la mamma.



Tiro fuori alcune fotografie di noi due, qualche anno fa. Michela dice che quando è giù di corda, guarda le vecchie foto e mangia cioccolata. Dice che nelle foto sembriamo sempre tutti più felici e questo la rasserena. A me fa l'effetto opposto.

Pianoforte

° Commenta questo racconto: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1954>

° Vota qui: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1925>

Quante persone vedo da dietro il sipario, questo pesante drappo rosso ricamato minutamente. Prima di entrare in sala, gli uomini si sistemano la cravatta, passano una mano sulla giacca e prendono un bel respiro. Le donne nei loro abiti da sera controllano se i capelli abbiano mantenuto la pettinatura e se il vestito cada ancora leggermente sui loro corpi, poi cercano uno sguardo rassicurante dei propri uomini. Si chiedono indicazioni alle maschere e si prende posto sulle poltrone. Una volta seduti si può smettere l'atteggiamento creato per affrontare la vita sociale. Quando le luci iniziano ad abbassarsi e mancano pochi minuti all'inizio, ognuno ritorna infine ad essere veramente se stesso. Sprofondato in quella poltrona è come se ognuno avesse la propria bolla di spazio e si sentisse perfettamente a proprio agio, con le proprie aspettative e le proprie anticipazioni. Io da qui dietro posso vedere tutti in viso, fino alle ultime file. Certo, quelli seduti nelle gallerie sono un po' troppo lontani per distinguerne i tratti del viso, ma riesco comunque a percepire la trasformazione, da quando erano formichine ingessate in abiti tutti uguali, alla ricerca della propria casetta-posto-a-sedere, a quando con le luci soffuse ognuno ha riassunto il suo bel viso. Credo di poter distinguere due tipologie di spettatori: ci sono quelli seduti alle prime file, che sono i primi ad arrivare, ma gli ultimi a sedersi. L'altra categoria di spettatori credo possa essere rappresentata alla perfezione da quella coppia di giovani che ho visto sedersi laggiù, nella seconda galleria: gli occhi lucidi per l'emozione di lei e la sua mano che stringe quella del suo compagno impacciato in una camicia ed una cravatta che probabilmente non ha mai indossato, mi fanno capire davvero perché mi trovo qui, in questo momento. Lei copre il grande tatuaggio che ha sul collo lasciando sciolti sulle spalle i lunghi capelli lisci e credo che non si sia mai truccata così leggermente, mentre lui ha indossato quei vestiti che tanto odia, ma sa che la cravatta che sente come un cappio al collo smetterà di dargli fastidio nel momento in cui siederà al suo posto e come tutti gli altri sarà se stesso davanti alla musica del mio pianoforte. Ora è il momento, faccio segno al tecnico vicino a me di spegnere le luci e di prepararsi. Mentre in sala scende il buio e le maschere chiudono le porte, il brusio rapidamente si abbassa. Solo a questo punto scosto di poco il sipario ed entro. Il mio pianoforte è lì, immobile al centro della scena, ma grazie al buio nessuno ancora riesce a vedermi mentre prendo posto sullo sgabello vellutato e mi sistemo nella posizione giusta, all'esatta distanza e insieme all'esatta vicinanza, unendomi allo strumento. Faccio un altro segnale ai tecnici che fanno entrare i pochi strumentisti che mi accompagneranno. Prendono posto e le luci si accendono lentamente. Chiudo gli occhi ed ora non esistono più tecnici, non ci sono più luci, non sono accompagnato da strumentisti, non ci sono sgabelli, poltrone, spettatori, sipari e tende drappeggiate, non ci sono maschere e non ci sono orari o scadenze da rispettare. Non ci sono nemmeno note e spartiti da suonare. Appena appoggio il dito sul tasto del mio pianoforte, quello che sento e ciò che emette questo strumento non sono più note. Sono solo emozioni.



Prossimità

° Commenta questo racconto: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1955>

° Vota qui: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1925>

Il giornalista cercava di andare più a fondo. D'altra parte era una notizia d'indubbio scalpore, la partenza della prima missione oltre il nostro sistema solare. Destinazione Proxima Centauri e il suo sistema di tre soli: le due stelle gemelle di Alfa Centauri e Proxima, la stella a noi più vicina, solo poco più di 4 anni luce.

"Per quanto veloce possa andare un'astronave ci vorrebbero secoli. E' vera la notizia che tenterete una <<dislocazione>> della materia da qui a là in pochi istanti?"

William Copley, in quei giorni di sicuro il fisico più famoso del mondo, rispondeva tranquillo:

"E' esatto. Non potremmo fare diversamente. A partire da Einstein si è ipotizzato che sia possibile e abbiamo già fatto test su oggetti e su esseri viventi".

"Ma di certo su distanze ridicole e non su uomini!" - incalzava il giornalista, mostrando di sapere di cosa parlava - "Perché rischiare così tanto e far partire un uomo? E poi... non ha paura? Perché?"

"Ma non immagina la soddisfazione di rendere realtà le teorie e il fascino di andare oltre i confini del conosciuto? Ho ideato, progettato, realizzato io questo viaggio: non posso e non voglio tirarmi indietro. E comunque: certo che ho paura!"

Concluse con un sorriso che voleva essere ammiccante. Ma oltre esso, il giornalista non scorgeva paura: forse solo un'ombra di malinconia.

William sentiva nella tasca gli spigoli della piccola busta ancora chiusa. E non poteva dimenticare le parole di Nathalie scritte qualche mese prima sul bordo esterno: *"Tutta la conoscenza dell'universo non ti ha fatto scoprire un solo angolo del tuo cuore"*.

Nell'hangar-laboratorio era giunto il giorno: si preparò, entrò nel modulo e si distese in quello che chiamavano il "sarcofago"; si accertò un'ultima volta che la busta fosse accanto a sé, e diede il segnale.

Poi chiuse gli occhi.

Sapeva che il tempo di qualsiasi sogno, per quanto lungo possa sembrare, è sempre in realtà limitato a pochi secondi. Ma non immaginava quel che avrebbe visto e vissuto in quel viaggio d'un istante:

Le dita di sua madre sulla fronte la il pizzicare della barba di suo padre l'odore della siepe di bosso la fatica delle corse la saliva del festoso Blackie l'adrenalina del kajak l'urlo lacerante di David al momento dell'incidente l'orgoglio per la stretta di mano del rettore la rabbia di Jason il sapore di sangue nel suo labbro la sabbia fra le dita a Pensacola l'ansia e il desiderio in quella stanza e il tremore biondo della pelle di Nathalie.

E il giorno delle parole di lei piene di gioia. E il terrore freddo della sua risposta silenziosa. E l'istante un cui per l'ultima volta aveva incrociato lo sguardo triste e deluso di lei.

Riapri gli occhi.

Ogni cosa era di nuovo intorno a lui: tutto era andato perfettamente.

Si alzò piano, andò subito a guardare fuori ed eccole: Alfa Centauri, coppia gemella di stelle una gialla e una arancione, sembrava sorgere alle spalle di Proxima, la placida stella



rossa che aveva di fronte a lui. Tutt'intorno un chiarore - quasi di gloria - e ancora oltre raggi viola e blu-verde, che da lì penetravano il nero della Via Lattea: taceva incantato, lo spettacolo era oltre: oltre qualsiasi attesa...

A quel punto prese la busta. Da quella distanza infinita la aprì, trasse la foto e trovò il coraggio di guardare quei due occhi, quella luce verde intensa e triste, uguale a quella della madre; sentì tutta la solitudine di Peter che lo chiamava, da dieci anni, e in quel silenzio assoluto percepì una gioia e un dolore violenti.

Adesso, che aveva portato la sua fuga al limite estremo, adesso poteva tornare.

Questo amore

° Commenta questo racconto: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1956>

° Vota qui: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1925>

Sara adorava l'estate. Solitudine e caldo afoso. Col viso acceso dal sole, era entrata nel negozio di elettrodomestici per trovare un tecnico che le riparasse il vecchio frigo. Poi, però, un semplice sguardo era bastato a sovvertire ogni programma. Lui era lì, per lei: acciaio scintillante, un miracolo della tecnologia, totalmente computerizzato, pari a tre stipendi più la rinuncia alle vacanze. Lei preferiva la città deserta alle vacanze... cosa importava? Il venditore non la smetteva più con le spiegazioni, la fissava con insistenza, faceva troppe domande, non capiva che lei si era già convinta sin dal primo istante...

Finalmente a casa, Sara era rimasta sola col suo frigorifero nuovo. In un attimo aveva registrato il timbro vocale: "ti adoro!", aveva pronunciato grata. Adesso lui la riconosceva e poteva fidarsi. "Sono grassa!" - aveva sussurrato sfiorando col palmo della mano la lucida superficie d'acciaio - "Ecco la mia nuova dieta, memorizzarla... aiutami, prenditi cura di me!".

La voce metallica l'aveva rassicurata: "certo cara!".

Da quel giorno, fra loro era iniziato un rapporto molto speciale. Sara gli raccontava ogni segreto, ogni cosa di sé, lui recepiva nel microcomputer e spediva autonomamente email per ordinare la spesa. Segnalava le aperture degli sportelli e quanto cibo veniva prelevato, la rimproverava con garbo e la incoraggiava con le parole gentili che aveva in memoria.

Una mattina le recapitarono un mazzo di girasoli, poi, il giorno dopo, un profumo. Quando il fattorino le consegnò l'abito da sera rosso che ammirava da mesi in una vetrina, Sara rimase inebetita sulla porta. Nessun maschio era mai riuscito a comprenderla così, ad anticipare addirittura i suoi desideri. Il cuore finalmente esultava.

E adesso non chiudeva più lo sportello del frigo dopo l'apertura. Si avvicinava strusciandosi contro la maniglia, apriva piano godendosi ogni istante e si sedeva lì, protetta nell'incavo illuminato. I contenitori, gli spazi razionali, i cibi freschi, le bottiglie gelate, le pareti perfettamente asciutte, gli scomparti trasparenti... La voce metallica era melodia per le sue orecchie ed era certa che le dolci parole che le venivano indirizzate fossero molte più delle quindici in memoria.

Quel giorno, il trillo molesto della porta la costrinse a staccarsi dal frigo. Le consegnavano l'invito per uno spettacolo. L'uomo non era un fattorino e cominciò a trattarla confidenzialmente, con complicità, come se si conoscessero... le chiese ammiccando d'indossare l'abito da sera rosso per il teatro e... fu un attimo! Con un gesto furioso, Sara lo spinse con tutta la sua forza oltre la ringhiera, facendolo precipitare nella tromba delle scale. Guardò giù solo per un attimo: il corpo diventava piccolissimo, ma Sara non attese che toccasse il suolo. Rientrò in casa. Qualcuno la stava aspettando.

Sorrise all'elegante parete d'acciaio per scacciare ogni pensiero sgradevole. Aveva riconosciuto l'uomo, era il venditore del negozio in cui aveva comprato il suo frigo. Che essere spregevole! Come osava intromettersi nei suoi sogni? Carezzò teneramente la maniglia e la tirò a sé con voluttà.

"Oggi apertura numero 7, Sara!". Disse l'amata voce metallica.

Si sedette nel cono luminoso e chiuse gli occhi.

"Manca: lattuga. Menù per la cena: bresaola-limone-parmigiano."

Sara si appoggiò al ripiano dei succhi di frutta senza conservanti e si sentì felice.



Sale fino a merenda

° Commenta questo racconto: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1957>

° Vota qui: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1925>

Mi guardava Giovanni senza dire niente ogni volta che di nascosto mettevo un dito nel sale fino. Lo facevo di nascosto a mia madre che salava le alici e le metteva in dispensa, mi diceva "aiutami" e poi faceva tutto lei. Io la guardavo fare, avrei voluto aiutarla, volevo sentire sotto le dita la carne liscia e calda delle alici aperte e pronte a ricevere la salatura. Ma non me le faceva toccare, allora la guardavo, e di nascosto quando si girava, mettevo un dito nel sale fino. Poi fuggivo via, ma senza correre, perché non si accorgesse e mi rifugiavo nell'angolo tra la dispensa e la scala del piano di sopra, tenendo il dito ben dritto perché il sale non andasse disperso. Quando ero certa che nessuno mi vedesse, allora mi mettevo il dito in bocca e lo leccavo. Prima lentamente, poi con avidità, sempre maggiore, fino a che non avevo ingoiato tutto il sale e ripulito per bene le tracce della mia marachella. Giovanni era mio cugino e aveva diciassette anni all'epoca, più o meno tre più di me. Fu una sera di inizio autunno, quell'anno che zio Toni aveva venduto le barche a mio padre, che Giovanni venne a stare da noi. "Per un periodo" diceva mia madre "per un periodo", perché non bastava il pescato di due giorni a saziare tutte le bocche che eravamo, se messe insieme. Quella sera vidi Giovanni che mi guardava. "Ma lo sai che sei bellissima?". Mi guardava, tutte le volte che lo facevo e vedevo la sua mano appoggiarsi avidamente sui pantaloni. "Ora facciamo un gioco" e si avvicinò. Aveva tra le mani un sacchetto di sale, lo aprì. Feci per metterci le dita, quando mi fermò la mano. "Aspetta". Prese il suo indice, lo passò sul sale e me lo porse. "Ora lecca". Obbedii. Con piacere. Sentivo che farlo mi dava piacere, e lo dava a lui. Iniziai dalla punta, lentamente. E poi avida come non mai, ripulii il suo dito come faccio col mio. Percepivo la sua pelle a contatto con la mia lingua e lo sentivo che ansimava a mano a mano che il suo dito si faceva spazio nella mia bocca. Mi prese l'altra mano, se l'appoggiò sui pantaloni. Sentivo immensa la sua voglia sotto di me. Voleva che lo toccassi, l'avevo capito dalle labbra contrite a formare una ruga sotto il mento. Avevo sentito Filomena mia sorella che di nascosto lo diceva ad Annina la figlia del biciclettaio. "Quann s' arrucano, te vonn" le aveva detto ridendo, quasi sommessamente, come si dicono le cose alla nostra età ma solo quelle cose che non si fanno. Sentivo la virilità di Giovanni sotto le mie mani, ma non sapevo che altro fare, se non continuare a leccargli il dito, anche se di sale non ce n'era più traccia. "Vuoi che ti accarezzi?" mi disse. Gli feci sì con la testa e gli porsi il viso, ma la sua mano, quella che tenevo in bocca, dalla bocca passò alla mia caviglia e poi lentamente su, sempre più su, fino a sparire sotto la gonna. Fu in quel momento che mia madre ci scoprì. Arrossiti, agitati, con quel candore in viso della nostra età. Eravamo bambini ancora, e non lo eravamo più. Forse. "Stasera lo dirò a tuo padre, hai capito?" E agitava quel suo tozzo dito verso di me. Giovanni mi accennò un sorriso. Quella notte stessa bussò alla porta della mia camera.



Scuola guida

° Commenta questo racconto: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1958>

° Vota qui: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1925>

Era una sera d'estate, il cielo ancora era chiaro e appena finito di cenare mio padre mi disse che era la serata giusta per una lezione di guida. Qualche minuto dopo ero in macchina, ci stavamo dirigendo verso il piazzale nei pressi del centro commerciale, c'eravamo già andati diverse sere e avevo iniziato a prendere confidenza con la macchina. Quando arrivammo mi diede le ultime spiegazioni e mi cedette il posto. Feci un paio di giri inserendo in successione le varie marce e mio padre pareva soddisfatto dei miei progressi. Così si risistemò alla guida e mi mostrò le manovre da fare per posteggiare fra due auto. Uscì dal posteggio, tornò nella posizione di partenza e spense il motore, ora toccava a me.

In quel momento vidi dei fari in lontananza, una macchina si avvicinò a velocità sostenuta e si fermò a qualche metro da noi. Scesero due poliziotti, e si diressero verso la nostra auto. Mio padre aveva il finestrino aperto e si scorse con la testa per sapere cosa volevano.

- Buonasera, favorisce i suoi documenti per cortesia?,- disse quello più alto, con una faccia squadrata.

- Sì certo, c'è qualche problema?

- Nessun problema è un normale controllo.

Il poliziotto esaminò i documenti di mio padre mentre l'altro, dal fisico tarchiato, con il pizzetto nero, si avvicinò alla mia portiera.

- I suoi documenti signorina?, - mi disse e vidi i suoi occhi puntare le mie spalle e poi scendere giù con sguardo indagatore, verso il seno ed i fianchi. Mi stava studiando, immaginandomi sotto la maglietta atillata. Cercai nelle tasche ma non avevo il portafoglio, ero uscita di casa senza pensarci.

- Guardi mi scusi, li ho dimenticati a casa, - gli dissi con aria innocente.

- Cosa ci fa di sera, in un piazzale abbandonato, con una giovane ragazza straniera?, - domandò l'altro agente.

- Lei è mia figlia, stiamo facendo scuola guida, - disse mio padre e lo vidi masticare amaro pur di trattenersi in bocca qualche altro commento.

- I suoi documenti sono in regola, mi devo fidare sulla parola, la prossima volta si ricordi i documenti, signorina.

Salutarono e si congedarono, quello tarchiato aveva un sorrisetto ironico stampato in faccia. Guardai mio padre, aveva il viso tirato e sudato, non gli piaceva che a prima vista potessi non sembrare sua figlia. Ma la pelle mulatta e i lineamenti africani del mio viso contrastavano con la faccia paffuta e rosea di mio padre. Io gli volevo bene come si vuole bene a un padre naturale. Il mio padre naturale però non l'ho mai conosciuto, io gli volevo bene e lui mi aveva sempre ricambiata, sin da quando ero piombata in casa sua, ancora in fasce, in braccio a mia madre. Ma stasera l'avevano scambiato per un cinquantenne pervertito appartato in auto con una ragazzina negra che poteva essere sua figlia. Si accese una sigaretta e non lo faceva mai quand'era in macchina con me.

- Pà mi dispiace di essermi dimenticata i documenti, - gli dissi.

- Erika stai scherzando? Non hanno nient'altro di meglio da fare che controllare i documenti a noi due?



Mi misi a ridere, anche lui accennò una risata, finalmente aveva il volto rilassato e gli occhi limpidi. Mi cedette il posto guida e mi esibii in un posteggio perfetto. Quella sera rimanemmo fino alle due del mattino a guidare e a scherzare, ascoltavamo la radio, io guidavo e mio padre fischiava. Mi insegnò anche a girare l'auto su se stessa, tirando il freno a mano.

Mia madre ci diede per dispersi. Quando entrammo in casa ci rimproverò, disse che mancava poco che chiamasse la polizia per venirci a cercare. Mio padre si scusò e le raccontò dei poliziotti, le disse che erano già venuti a cercarci e sapevano dove trovarci, domani saremmo stati nuovamente lì.



Sono caduta

° Commenta questo racconto: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1959>

° Vota qui: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1925>

Dal momento in cui era scesa dall'autobus, la ragazza si accorse di essere seguita. Un ragazzo alto, moro, le si era avvicinato e l'aveva guardata con i suoi occhi scuri. Laura era corsa via, quello sguardo, non avrebbe saputo spiegarne il perché, le incuteva timore. Affrettò il passo. Il ragazzo la stava seguendo. Lo zaino pieno di libri pesava sulle giovani spalle di Laura, studentessa diciottenne del vicino liceo classico. Imboccò lo stretto vialetto di tigli. Aveva sentito spesso parlare di ragazze violentate nei parchi, ma era ancora giorno e il sole splendeva alto nel cielo. Forse non c'era alcun motivo di aver paura, quel ragazzo se n'era già andato per i fatti suoi. No, era ancora laggiù, e stava affrettando il passo. Laura si mise a correre. Ancora pochi attimi e sarebbe stata raggiunta. Provò a gridare, ma le sue parole furono imbrigliate dal respiro che le si era fatto affannoso. Guardò dietro di se. Ormai solo pochi metri la separavano dallo sconosciuto. "Che vuole da me? Mi lasci stare!" gridò Laura. Il ragazzo l'aveva afferrata alla gola e, con accento straniero, le intimava di non urlare. Con forza la trascinò sul tappeto di foglie che si stendeva ai piedi di un grosso albero. "Stai zitta" le intimò, facendole balenare davanti agli occhi la lama di un coltello. "Spogliati, levati i pantaloni" disse ancora il ragazzo. Laura era come pietrificata. Fece macchinalmente quello che le era stato richiesto. Sperava che arrivasse qualcuno a salvarla, ma nessuno stava arrivando. Sul suo collo c'era solo il fiato di quel ragazzo che le tappava la bocca e le impediva di gridare. Poteva solo piangere, ma in silenzio, il giovane corpo premuto contro le foglie giallastre del viale. Il ragazzo, preso da un piacere irrefrenabile, la stava possedendo. Laura era costretta a quello che ogni ragazza sogna di fare con l'uomo che ama. Li aveva vagheggiati a lungo col pensiero quegli attimi che precedono l'amore, caldi, soffusi di sentimento, trepidi di carezze, e aveva immaginato anche il momento in cui avrebbe donato se stessa al suo ragazzo. Adesso stava provando solo disgusto e un dolore che non era soltanto fisico, ma le attanagliava l'anima. Le lacrime le uscivano copiose, i gemiti le rimanevano strozzati in gola. Il ragazzo ebbe uno spasmo improvviso, poi, continuando a impugnare il coltello, si rizzò in piedi. Quindi si allontanò, senza avere il coraggio di guardarla negli occhi. Il sole stava scomparendo. Si era fatto fresco e Laura avvertiva un vento gelido nelle ossa. Attese qualche attimo prima di rialzarsi, poi, timidamente, sollevò la testa e si guardò intorno. No, non c'era nessuno, era sola, poteva rialzarsi. Si ripulì i Jeans e la maglietta dai fili d'erba che si erano insinuati tra i suoi lunghi capelli biondi. Si sentiva come un'arancia spremuta. Non le era rimasto che il corpo, inutile buccia da gettare ai rifiuti. "Dirò tutto a mia madre" pensò, "denuncerò quel ragazzo". Si vide in un'aula di tribunale, il giudice che sollevava l'indice verso di lei. "Devi provare di aver subito la violenza, non bastano le parole!". No, Laura non aveva ferite né al volto né alle mani per dimostrare quello che aveva subito. Le ferite le aveva, sì, ma in un posto dove nessuno poteva vederle. Sarebbero rimarginate? Avrebbe un giorno dimenticato tutto quanto? Chissà. Laura si alzò barcollando. Raccolse lo zaino che era finito a pochi passi da lei e si avviò dolorante verso casa. Alla madre che le chiedeva cosa le fosse successo, trovandola sporca di terra e di fili d'erba, spettinata, rispose solo "sono caduta".



Sul tetto del mondo

° Commenta questo racconto: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1960>

° Vota qui: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1925>

Esco dall'aeroporto di Mumbai e mi tolgo la felpa. L'aria è un muro di umidità calda e la prima boccata è un ansioso respiro asmatico.

Ganesh è venuto a prendermi, almeno spero. Abbiamo studiato assieme a Londra, siamo molto legati. Accanto alla folla dei tassisti che si contendono i turisti, riconosco la maglietta All Saints che portava a Londra, quelle piene di buchi che sono alla moda in Europa. Chissà come la vedono qui.

«Dudeee, here I am,» ci salutiamo e poi mi indica il suo autista che ci cammina incontro con un braccio disteso verso di me. Io gli stringo la mano e lui fa un passo indietro, Ganesh ride. Voleva portarmi lo zaino e caricarmelo in macchina, è il suo lavoro e, a quanto pare, la sua casta. Ganesh scherza:

«Europei... Qua per distruggere le nostre tradizioni.»

La mattina io riparto per Delhi e dopo 2 giorni Ganesh mi raggiunge per un viaggio sull'Himalaya passando da Rishikesh. Vogliamo bere un frappé di mango sulla terrazza dell'hotel e Ganesh chiede in Hindi al personale dell'hotel se possiamo lasciare le valigie e loro lo guardano con sospetto, intervengo io in inglese. Mentre saliamo le scale gli dico:

«Devi parlargli in inglese. In questa zona gli indiani non li fanno entrare, cercano di fottere i turisti.»

Rishikesh è la capitale dello yoga, anche i Beatles sono passati da qua. Quando passeggiamo incontriamo solo Ashram, europei hippie vestiti come si immaginano gli indiani, pantaloni larghi e rasta, e indiani vestiti da europei, in camicia e pantaloni color pastello.

Sveglia alle 5:45, direzione Kedarnath, uno dei quattro picchi sacri dell'Induismo.

«Mia madre sarebbe fiera di me,» Ganesh ride. Bobby, l'autista, ci aspetta davanti all'hotel appoggiato al cofano della sua Ambassador. Bobby ha gli occhi blu, crede che le montagne dell'Himalaya siano venute fuori dalla gola di Sheeva e guida fottutamente vicino al bordo del burrone.

Ci lascia in un affittacamere ai piedi di Kedarnath da cui prenderà una percentuale come da tutti i posti in cui ci siamo fermati oggi.

Al mattino Bobby ci accompagna in macchina all'inizio del sentiero per Kedarnath a cui le macchine non possono accedere. Ci ha anche rimediato due muli. Il ragazzo che ci accompagna camminerà per 14 km in salita e per 14 km in discesa, tutti i giorni. Per 2 ore non vedo un altro occidentale sulla strada. Qualcuno mi urla contro qualcosa che Ganesh non vuole tradurre. Incrociamo un monaco in arancione che mi grida e qui invece Ganesh traduce:

«Vuole 500 rupie,» ride.

Dopo altre due ore avvistiamo Kedarnath, a 3584m.

«Vedi le montagne?» Ganesh dice indicando il panorama, «sono dei 7000 e dietro c'è la Cina. È un confine caldo.»

Lasciamo i muli ed entriamo nel tempio in una sala piccola che sembra un mercato, piena di oggetti e fiori colorati, di gente che urla e che si china e tocca una roccia viscida che spunta dalla terra. Ganesh mi spiega che dentro al tempio è custodita la scapola di Sheeva.



Per fuggire da due noiosi fratelli che lo tediavano con le loro richieste Sheeva si era trasformato in un bue ma uno dei fratelli lo aveva riconosciuto e inseguito. Sheeva si era tuffato nella terra ma l'altro era riuscito ad afferrargli una scapola che quindi era rimasta sulla superficie. Quella pietra ondulata davanti a noi è la scapola di Sheeva e ci hanno costruito il tempio intorno.

Ganesh parla con un sacerdote che comincia una litania e poi ci afferra i polsi e ci fa sfregare i palmi contro la scapola di Sheeva che è ricoperta di una sostanza viscida che sembra cera melmosa.

Finito tutto il sacerdote chiede 20 dollari e Ganesh lo trascina fuori dal tempio per un'uscita laterale, parlano un po' e si accordano per 10 dollari.



Voci

° Commenta questo racconto: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1961>

° Vota qui: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1925>

Maria non avrebbe saputo dire quando aveva udito per la prima volta quelle voci.

In principio aveva impiegato parecchio tempo ad avvertire la loro presenza, e si era convinta che fossero solo le sue orecchie che avevano deciso di giocare qualche brutto scherzo a causa dell'avanzare dell'età, ma ormai non poteva più ignorarne l'esistenza.

Non era però assolutamente in grado di capire l'origine di qualcosa che nessuno, e di questo era più che consapevole, avrebbe potuto spiegarle in modo razionale.

Col trascorrere dei giorni le sentiva sempre più spesso, aggirandosi nelle stanze troppo grandi e troppo vuote della vecchia casa di campagna, che apparteneva alla sua famiglia da quattro generazioni: era una costruzione rimasta ancora a dominare con imponenza un vasto giardino, per quanto l'antica bellezza apparisse ormai segnata dagli ultimi anni di lento e progressivo abbandono.

Quelle voci la cercavano, la inseguivano.

In principio Maria avrebbe voluto zittirle, ma non ne aveva la capacità, nemmeno alzando il volume della radio o della televisione che spesso accendeva soltanto con quello scopo, perché non era granché interessata ai programmi, e del resto non lo era mai stata molto nemmeno in passato.

Erano spesso voci insistenti, e talvolta cattive, stridule come echi di litiganti, ma non riusciva a comprendere i motivi di quelle dispute affannose.

A volte credeva invece di tornare a sentire certe voci che le erano state familiari, dai toni dolci e affettuosi, ma anche allora, per quanto si sforzasse, non arrivava mai a decifrare nulla di quei mormorii vaghi e indistinti che risuonavano attorno a lei: a stento si era resa conto, in alcune occasioni, che qualcuno aveva pronunciato anche il suo nome, l'unica parola certa in mezzo a discorsi interminabili.

Un fatto era però sicuro: se qualcuno saliva a trovarla e si tratteneva per un po' nella casa con lei, le voci tacevano, e quindi non avrebbe avuto senso parlarne ad altri, perché nessuno avrebbe avuto la possibilità di ascoltarle.

Così Maria iniziò a pensare che un giorno o l'altro avrebbe iniziato a comprendere ciò che quelle voci cercavano di comunicarle, perché dopotutto era soltanto a lei che si rivolgevano, ed era quindi suo compito prestare loro la maggiore attenzione possibile.

Percorreva i lunghi corridoi e le scale, saliva in soffitta e scendeva in cantina, apriva armadi e cassette che nessuno aveva più toccato da anni, e restava in ascolto.

Loro, presto o tardi, arrivavano, e la chiamavano.

Col tempo le regalarono qualche frase, frammenti di ricordi che Maria cercava faticosamente di ricostruire.

Riconobbe allora persone care scomparse da molto tempo, e desiderò intensamente raggiungerle.....

Gli uomini saliti dal paese, allarmati dalla sua assenza prolungata, raccontarono di averla trovata riversa sul pavimento della cucina, ma con tracce di un ultimo sorriso sul volto.



Winnie Pooh e il panda gigante.

° Commenta questo racconto: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1962>

° Vota qui: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1925>

L'erba profumata e il vento caldo sfiorano le guance infiammate di Silvia.

"Non ci credo", sussurra.

Gino gonfia il petto e ammicca sornione, come un baro pronto a rilanciare la giocata esagerata del pollo di turno.

"Ti giuro", dice, "sono quasi diciotto centimetri".

Gli occhi blu e acerbi di Silvia scompaiono dentro il rosso delle guance. Sospira, poi è il suo turno di gonfiare il petto, e Gino pensa che ne abbia ben donde, ah che emozione immaginare quei capezzoli nudi sotto la faccia di Winnie Pooh che occhieggia sulla maglietta.

"E come fai a dirlo", insiste Silvia in contropiede, cogliendo l'attimo, con Gino perduto nel mare sognante, un mare dove gli orsi sono estinti e con loro tutti gli animali, e le magliette sono bandite, o perlomeno trasparenti.

Gino solleva a fatica lo sguardo verso i suoi occhi, di nuovo azzurri sullo sfondo quasi immacolato, brufoli a parte: "In che senso?"

Silvia fa una pausa teatrale, ammiccando verso la siepe fruscante dove si nascondono Stefano e Paola, immersi in un tripudio di sospiri e respiri affannati.

"Come fai a misurarlo? Usi il metro da muratore o il centimetro da sarta?" gli risponde infine, sfidandolo più apertamente. "Ce l'hai un metro?" insiste, le braccia conserte a nascondere l'orsetto. "O un centimetro?"

Gino raccoglie la sfida e strafottente le prende la mano.

Lei fa resistenza, per qualche istante, poi lascia che Gino conduca la sua piccola mano verso il rigonfiamento dei suoi jeans.

"Dammi l'altra mano", le dice, "una non basta".

Silvia allunga il braccio e lascia che Gino le prenda entrambe le mani facendole sfiorare due o tre volte il tessuto, invitandola infine a contare le dita.

Silvia realizza e arrossisce di nuovo.

"Vedi, non bastano..." sentenza Gino, trionfante, e le sposta la prima mano più in alto, a ridosso della seconda: "Senti?" insiste premendo le mani su quelle più delicate, immaginando orsi e tane e foreste lussureggianti.

Silvia annuisce, ritraendo di scatto le mani.

Poi si volta dietro, verso il cespuglio, ora immobile.

"Paola, andiamo", dice.

Paola e Stefano sbucano fuori coi capelli arruffati e le labbra gonfie come ciliegie mature.

Gino si perde, di nuovo, pensando che sulla maglietta di Paola ci starebbe comodo un panda gigante.

Stefano incrocia il suo sguardo e gli strizza l'occhio gongolando, passandosi la lingua sulla rada peluria.

Quando escono dal parco è ancora giorno, ma il sole inizia a vacillare. Saluta i quattro ragazzini col suo ultimo respiro rosso e lascia che siano le poche nubi di porpora ad accompagnarli nelle rispettive case.

Quella notte, Paola dorme beata, pensando al giorno dopo in piscina, con mamma e papà.



Silvia, in bagno, armeggia col metro da sarta della madre e scuote la testa, ansimando, si guarda allo specchio e strabuzza gli occhi insieme a quelli di Winnie Pooh. "Wow, Domani pomeriggio lo dico a Paola!"

Stefano russa, sulla faccia un sorriso idiota *made* in Paola.

Gino si guarda nello specchio del bagno e sospira. Sospira. Si guarda, e sospira. Le lacrime agli occhi. E un nome solo a riempire la sua voce: "Paola..."

Alla fine spegne la luce e sussurra: "Scusa Stefano, scusa Silvia..."

Wonderwoman

° Commenta questo racconto: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1963>

° Vota qui: <http://www.scripta-volant.org/forum/viewtopic.php?f=47&t=1925>

Wonderwoman è una splendida single dalle gambe lunghissime e l'intelligenza acuta. Ha 29 anni, le mancano due esami per laurearsi in Etnologia. Si guadagna da vivere lavorando come barista. Condivide un appartamento del centro con altre 3 persone, che la adorano.

Wonderwoman fa impazzire gli uomini.

Wonderwoman quando fa sesso pretende il minimo sindacale: numero almeno due scopate e numero almeno tre, meglio se quattro, posizioni diverse durante ciascuna scopata. Non ha mai dichiarato il numero minimo di orgasmi, ma le sue coinquiline affermano che sono sempre in numero dispari e sempre - rigorosamente - superiore a uno. Wonderwoman spende pochissimo per il telefono. Lei non chiama quasi mai, sono gli altri a cercarla. Riceve tantissime telefonate, e grazie all'autoricarica lei non ha bisogno di ricaricare il cellulare.

Wonderwoman non chiede mai aiuto a nessuno.

Wonderwoman è una donna pragmatica. La sua priorità è la sopravvivenza. Pararsi il culo, così lei definisce la sopravvivenza. Pensare sempre che deve farcela da sola (ha un debito con l'università perché da più di due anni non paga le tasse, ma questo è un segreto e non deve saperlo nessuno).

Wonderwoman non va dalla psicologo perché lei si conosce e sa che non le servirebbe a nulla. La depressione non la colpirà mai perché la depressione è la malattia delle persone deboli, e lei è Wonderwoman. Fuma due pacchetti di sigarette e può bere fino a 18 caffè al giorno.

Wonderwoman ha un punto debole, come ogni supereroe. Le piace mangiare. Però per vincere la fame si impone sforzi degni di un martire. Il suo pranzo, quando lo fa, consiste in litri di Coca Cola. Rigorosamente light.

Wonderwoman può indossare perizomi sintetici tutti i giorni 24 ore su 24 perché la sua supervagina non verrà mai intaccata da batteri e virus e il suo superano, piacevolmente stimolato dall'organo maschile, non può certo essere irritato da una striscetta di cotone... pardon, microfibra. Ogni tanto Wonderwoman ha delle strane cistiti, lei che si conosce dice che sono cistiti ma persone maligne insinuano che potrebbe trattarsi di chissà quale infezione visto che a 29 anni e con una intensa vita sessuale Wonderwoman ancora non si è fatta visitare da un ginecologo. D'altronde lei è Wonderwoman: perché dovrebbe averne bisogno?

Wonderwoman ha un cane bellissimo. Wonderwoman lo tratta come un principe, è molto attenta alla sua dieta e lo fa mangiare a orari precisi (solo crocchette light, 20 euro a sacchetto). Lo porta a spasso per il centro della città, come un vero signore. Come un vero signore il suo cane bellissimo non si mescola con i cani plebei dei parchi cittadini. Infatti il cane bellissimo di Wonderwoman non è mai stato in un parco, e non ha mai visto il mare (il cane spelacchiato della mia amica Maria quando va al mare si diverte tantissimo).

Wonderwoman ha una madre malata. È in lista d'attesa per un trapianto. Wonderwoman la va a trovare di rado, perché ha tante cose da fare e perché litiga sempre con il padre. Questo è quello che dice. Persone maligne sostengono invece che la vada a trovare così poco perché non riesce ad affrontare il dolore. Ma sono persone maligne.



Wonderwoman non lo sa, ma è tanto, tanto sola. O forse lo sa ma non vuole dirlo. Le piacerebbe essere una donna debole, e poter chiedere aiuto ora che sua madre rischia di morire. Invece è Wonderwoman, e sarà capace di ridere sguaiatamente con gli amici tre giorni dopo che la madre è stata seppellita.

I nostri concorsi

Volanzine

Concorso per racconti brevi, per partecipare al quale è sufficiente la registrazione gratuita al Portale Scripta-Volant.org.

Il concorso è gratuito e viene organizzato ogni due mesi.

I racconti devono avere la lunghezza massima di 3600 battute spazi inclusi e devono essere inediti.

ScriptAG

Vuoi essere pubblicato in un libretto di circa 16 pagine e distribuito in tutta Italia, nelle librerie e nelle migliori fiere del libro?

Mandaci un racconto, che non superi le 20.000 battute, spazi inclusi e partecipa al forum ScriptAG!

In collaborazione con 18:30 Edizioni

Un racconto in un MMS

Nell'era di smartphone, palmari, sms e netbook, un viaggio, un incontro imprevisto, una foto scattata dall'autobus, possono essere un'occasione per scrivere una storia e condividerla in tempi brevi.

Scrivi un racconto di 800 battute spazi inclusi, allega un'immagine scattata dal tuo cellulare, che illustri o rappresenti (anche metaforicamente) la storia che hai scritto.

Il racconto migliore verrà pubblicato nella Rubrica EQUILibri, all'interno del magazine Zero91.

Radio Volant

Periodicamente, la Redazione Scripta-Volant sceglierà tra i racconti inseriti in SCRIVOLIAMO (la sezione del forum dove tutti gli utenti possono inserire i loro scritti) alcuni racconti che maggiormente si prestano alla lettura, che verranno registrati e inseriti nella Radio, previa autorizzazione da parte dell'autore.